

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Bimestrale — Una copia L. 1.500
Abbonamenti: annuale L. 10.000
sostenitore L. 20.000
Conto corrente postale: 18091207

Anno XXXVIII
IL PROGRAMMA COMUNISTA
n. 2 — 25 marzo 1992
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo IV/70%

LO «STATO ASSISTENZIALE» STA CROLLANDO: RINASCITA LA LOTTA PROLETARIA DI CLASSE!

La festa, per dirla con Agnelli, è davvero finita. Già nell'estate scorsa, imprenditori, uomini di industria e di finanza, agenti di borsa e dirigenti d'azienda, economisti e raddomanti della statistica, avevano cominciato se non proprio a capire, almeno a sospettare, che l'era dei facili guadagni, l'era della domanda che «tira» e non c'è che da starle al pelo perché gli impianti funzionino a pieno ritmo, l'era della concorrenza che è forte ma basta un po' d'inventiva per trasformarla da fastidioso inciampo in provvidenziale pungolo, stesse per volgere al tramonto: non a caso, in dicembre, hanno puntato i piedi in tema di blocco della scala mobile e, manco a dirlo, hanno ottenuto vittoria.

Dal principio dell'anno, però, il sospetto si è tramutato in certezza, e gli imprenditori si sono svegliati alla dura constatazione che, anche a dire dei massimi calibri dell'economia e della finanza americana, la recessione è in atto e poco conta che i guru della statistica prevedano che non durerà oltre... la primavera; alla dura constatazione che essa è internazionale, riguarda sia la grande che la piccola industria, si assomma a quella ormai inveterata dell'agricoltura, non trova sfogo o compenso nei servizi (1), ne risentono insieme Aziende e Borse; non è più soltanto — come dicono loro — congiunturale, ma è strutturale. E, prima di formulare una teoria della crisi e del modo di risolverla, hanno subito provveduto a mettere in cassa integrazione ordinaria e straordinaria, in prepensionamento, in mobilità interna ed esterna, insomma a gettare sul lastrico con qualche «ammortizzatore sociale» a far da cuscinetto, decine e decine di migliaia di lavoratori, sbarrando inoltre la porta ai «giovani in cerca di primo impiego»: le cifre sono tanto spesso citate e parlano un linguaggio così chiaro, che non val neppure la pena di darne l'elenco. È venuta infine l'ora delle teorizzazioni, e qui i dubbi, le illusioni, gli scongiuri sono finalmente svaniti. Potrà esserci una differenza psicologica fra il sentirsi cantar chia-

ra da Ciampi e, quindi, da Sua Maestà la Banca d'Italia, che è necessario «un accordo di moderazione salariale» e questo «non dovrà prevedere forme di difesa del salario reale che siano a propria volta propagatrici dell'inflazione come il vecchio meccanismo di scala mobile con le sue indicizzazioni alla dinamica passata dei prezzi, e dovrà escludere protezioni da shocks esterni e da insprimenti dell'imposizione indiretta», o da Pini Farina, il 10/1, che «se gli Stati Uniti si apprestano a drastici tagli, non si vede perché ciò non debba riguardare anche l'Italia, per la cui crisi ci sono anche fondati motivi di carattere strutturale», e il sentirsi dire invece con più garbo da Giancarlo Lombardi, nella sua intervista a «l'Unità» del 12/1, che serve «un grande patto fra mondo politico, imprenditori, sindacato, che rimetta al centro l'economia del paese» (2). Ma la sostanza non cambia. Essa trova chiara espressione in un articolo... alla giapponese di P. Onofri su «Il Sole-24 Ore» in cui si scrive che il necessario recupero dei margini di profitto perduti «avverrà con una nuova ristrutturazione dei processi produttivi e della gamma di prodotti; il risultato non potrà che essere un aumento di produttività del lavoro, ovvero una riduzione dell'occupazione industriale a parità di prodotto», un altro modo di dire che, a parte una modifica della «struttura del salario» come quella da tutti prevista, si imporranno drastici licenziamenti di forza-lavoro come base di altrettanto radicali rinnovi delle tecnologie in uso, o, in altri termini, della parte fissa del capitale costante (macchine ecc.).

Sono parole, queste, che i proletari devono attentamente meditare. Esse li colpiscono direttamente sia sul versante dell'occupazione (di cui dicono apertamente che dovrà subire drastici tagli per dar spazio agli agenti di una maggiore «produttività del lavoro»), sia sul versante del salario, giacché la «ristrutturazione della gamma di prodotti» è solo un altro modo di intitolare la «filosofia» romitiana della «qualità globale», e questa non può non comportare una struttu-

ra delle mercedi che premi la professionalità a scapito delle esigenze del lavoro sociale medio, approfondendo così le differenze salariali, le discriminazioni a danno dell'operaio «semplice», la concorrenza all'interno della classe a tutto svantaggio della compattezza e solidarietà nella lotta.

La situazione per i proletari è insomma densa, oltre che di angosciose realtà immediate, di ancor più angosciose minacce future. Occorre trarne le lezioni positive.

1) Una volta di più, è lo stesso procedere del modo di produzione capitalistico a confermare come sia vano e, soprattutto, disfattista cullarsi nella speranza che un miglioramento duraturo delle proprie condizioni di vita sia possibile, per i lavoratori, nel quadro sociale e politico borghese, sia esso democratico in senso stretto o, in senso largo, «totalitario»: ogni passo avanti è prima o poi, pagato con un passo indietro, ogni «garanzia» ottenuta oggi è la premessa di maggiori incertezze domani. Cercar di strappare una briciola sia pur temporanea al mostro ingordo del capitale è sacrosanto, purché si abbia chiara coscienza che di briciola si tratta, e nemmeno sicura. La «democrazia progressiva» è una fiaba e, da parte di chi cerca di farla balenare agli occhi dei proletari, una ignobile truffa.

2) Lo «Stato assistenziale», o Welfare State, che è stato la colonna portante della ricostruzione postbellica e che, in veste keynesiana od altra, ha servito a politici ed economisti quale contraltare al comunismo rivoluzionario marxista fornendo ai lavoratori un miscuglio di «garanzie» di sicurezza, di partecipazione al miglioramento del tenore medio di vita, di assicurazione contro i rischi del ciclo industriale ecc., questo Stato «assistenziale» sta andando in pezzi: basti pensare alla sorte della scala mobile, della cassa integrazione (già ridotta al lumicino lo scorso luglio di comune accordo fra le parti, con la legge 223), del sistema pensionistico, del servizio sanitario gratuito, del posto di lavoro assicurato, e così via. Non affermiamo con questo che i suoi castelli di carta siano definitivamente condannati a sfasciarsi e mettere così a nudo la brutale realtà della condizione proletaria come quella di chi «non ha nulla da perdere all'infuori delle sue catene»: sappiamo con Lenin che il capitale, se non gli diamo noi in quanto classe il colpo mortale, troverà sempre il modo di rifarsi una verginità offrendo ai proletari rinnovate illusioni di stabilità personale e familiare; sappiamo con Trotsky che, più esso si avvicina all'ora storica della propria agonia, più si aggrappa all'arsenale di astuzie, di inganni, di seduzioni di cui l'ha munito il fatto di essere passato come una salamandra attraverso tutte le traversie di un cammino più che secolare, uscendone vivo sulle spalle della classe sfruttata grazie alla complicità dei suoi falsi profeti. Resta però il fatto — pieno di insegnamenti — che le promesse di cinquant'anni fa vengano a poco a poco ritirate, e i proletari, nella gran massa, si ritrovano a mani vuote proprio quando stavano abituandosi a credere che, davvero, il modo di produzione attuale offrissi loro una qualche certezza di lavoro sicuro, di vita decente, di vecchiaia non poi così tetra. Un'altra delle menzogne borghesi sta crollando; il marxismo trova un'altra delle sue conferme.

3) I sindacati diretti dai grandi partiti opportunisti — socialdemocratici e staliniani — e, inutile dirlo, quelli direttamente ispirati dalla classe dominante, hanno fatto in tutto questo periodo e fanno oggi la loro parte nel tenere in piedi il castello di queste menzogne. Hanno diffuso, propagandato e tradotto in formule costituzionali l'illusione che la difesa del salario dall'erosione del carovita e la difesa del posto di lavoro dall'ero-

sione della corsa padronale alla produttività per reagire alla caduta tendenziale del saggio del profitto, potessero essere affidate ad altro che alla lotta incessante e intransigente contro il capitale: le hanno affidate e le affidano o ad automatismi che servono solo a indorare la pillola della costituzionale anarchia del capitalismo; o a leggi e statuti che, se mai servono a qualcosa, è nella sola misura in cui, ancora una volta, i lavoratori scendono in piazza e, conscioperi non castrati in partenza, li fanno valere; o, infine, a «patti sociali» che dovrebbero garantire una specie di «pace disarmata» fra le classi. Trentin — malgrado una secolare esperienza negativa — propugna il blocco combinato dei prezzi e dei salari; Bertinotti e Cremaschi, in quanto «oppositori» della linea ufficiale della Cgil, non hanno di meglio da proporre che la conferma per legge della scala mobile intesa come uno dei tanti «diritti soggettivi» che il sindacato operaio sarebbe chiamato a propugnare e difendere come quarto potere accanto all'esecutivo, al legislativo e al giudiziario che formavano fino a qualche anno fa i tre gioielli della corona borghese (3). Tutti, dopo aver levato inni di trionfo alla conquista della scala mobile vecchio stile, pretendono ora di ringiovanirla mediante contrattazioni che, in un modo o nell'altro, diano ai proletari l'illusione di «recuperare» per vie traverse il potere d'acquisto minacciato sia dal galoppare dell'inflazione, sia dall'urgenza dei piani capitalistici di «ristrutturazione dei processi produttivi». Tutti mentono sapendo di mentire: tutti concorrono a tenere in piedi la baracca, invocando il diritto, la legge e simili baggianate. Certo, la scala mobile, anche così com'è, va salvaguardata; ma la si difenderà solo con azioni di classe, non di semplice appoggio a dibattiti parlamentari o a pateracchi interpartitici, e mai slegandola dal problema oggi centrale per i salariati: il problema, per tutti, dell'occupazione.

4) Intanto, fioccano i licenziamenti, le espulsioni di extracomunitari, i tagli nei salari e nelle pensioni, e prende sempre più corpo come realtà non remota ma incombente il modello di salario a tre livelli — una quota minima intercategoriale per tutti, ma miserabile; una quota «compartimentale» diversa per ogni settore; un «salario di produttività e di partecipazione» diverso da fabbrica a fabbrica, da reparto a reparto, da singolo a singolo — trionfo della frantumazione della classe nell'oceano delle soggettività debitamente riconosciute e corteggiate, apoteosi della subordinazione delle stesse vertenze contrattuali alla logica di mercato tramite la scorporazione delle categorie in settori isolati, e di questi in individui privi anche solo del minimo comun denominatore dell'appartenenza ad una sola classe e della «comunanza dei loro destini» in quanto schiavi del capitale al di sopra delle vicende personali di ciascuno in quanto «cittadino». Il riformismo non è solo un imbroglio: è una canagliata.

Difesa del salario-base e del posto di lavoro contro ogni mistificazione demagogica di adeguamento (!) del primo alla dinamica del costo della vita e di riqualificazione del secondo nell'ambito di fumose «ristrutturazioni» dei processi produttivi. Riduzione generalizzata del tempo di lavoro come mezzo almeno temporaneo (certo non duraturo) di riassorbimento della disoccupazione e, soprattutto, come imprescindibile condizione di esistenza in un ambiente di lavoro, di vita e di lotta sempre più sfiante. Rifiuto di ogni ulteriore «svantaggiamento» dei salari in nome della produttività da un lato e della professionalità dall'altro. Denuncia di ogni forma di regolamentazione o, peggio, autoregolamentazione del diritto di sciopero. Riaffermazione dei principi-base della lotta

CONTIENE

- Il senso dell'astensionismo comunista
- O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale
- Nemici cercansi
- Lenin nel cammino della rivoluzione (III)
- Vita e morte dei «Quaderni Rossi» (I)
- Russia privatizzata, paradiso del racket
- Europa minore (Varsavia, Praga, Zagabria)
- Quanta delicatezza!
- Solo a Parigi i «clochards»?
- Venezuela: domato un golpe, resta la cinghia
- Privato contro statale?
- Colpi d'occhio sulla recessione mondiale
- L'ennesimo massacro minerario in mezzo secolo
- Vita del Partito
- Rubriche minori

di classe tanto nei contenuti delle rivendicazioni — che devono essere tali da unificare il più impossibile la classe sfruttata, invece di dividerla in mille settori e sottosettori, ognuno geloso della propria fittizia «autonomia» — quanto e soprattutto nei mezzi, nelle modalità, nei fini, che non possono mai essere quelli della subordinazione delle esigenze dei lavoratori a quelle dell'«economia nazionale» e delle sue molteplici traduzioni in termini politici (democrazia, stato di diritto, ecc.). Questi i cardini di una lotta che investa l'intera classe al di sopra di ogni divisione per categoria, settore, nazionalità, colore della pelle, e colpisca al cuore — oltre agli aspetti contingenti della condizione operaia sotto la sfera del capitale — il capitale stesso, le sue leggi, il suo Stato. All'infuori di questi cardini non c'è che l'affannosa rincorsa di soluzioni fittizie, frammentarie, ipnotizzatrici, il cui solo effetto sarebbe di legare ancora di più la forza lavoro alla macina del suo sfruttamento. All'infuori di questi cardini, c'è solo la ripetizione di ormai troppe e troppo cocenti sconfitte. È da questo terreno, e per le esigenze di questa stessa lotta, che potrà rinascere dalle fondamenta il sindacato di classe, libero da ogni sudditanza allo Stato borghese, mai più garante di un'illusoria pace sociale, mai più «sindacato dei cittadini», mai più «sindacato dei diritti», ma elemento vitale di organizzazione e di lotta della classe operaia. È dallo stesso terreno che rinascerà nei proletari il bisogno del comunismo, della rivoluzione e della dittatura che sole possono condurvi, del partito che solo può esserne la guida.

1. È stato tutto merito del terziario e dei servizi — secondo il Cnel — se nel '91 si sono creati 196 mila nuovi posti di lavoro. Ma adesso e, soprattutto, domani?

2. Il linguaggio può apparire meno duro, ma l'«egregio industriale tessile, a scanso di equivoci», aggiunge: «Il patto deve innanzitutto contenere una proposta di «austerità», e aggiunge maliziosamente: «una idea non mia, come lei sa, ma di Berlinguer, che ingiustamente è stata messa da parte». Sia reso omaggio agli antenati e, nel loro nome, si stringa volontariamente la cinghia!

3. Secondo Cremaschi, ne «Il Manifesto» del 15/1, la scala mobile avrebbe avuto in passato e conserverebbe oggi il valore di un «equilibrio di civiltà» atto a garantire, indipendentemente dalle tendenze del mercato e dallo stato dei rapporti di forza (!!!), un automatico recupero salariale». E sarebbero questi i «rifondatori del comunismo», i teorici del giusto modo di «essere sindacato»!

Vigilia elettorale

Dalle Tesi sul parlamentarismo presentate dalla frazione comunista astensionista del Psi al II congresso dell'Internazionale Comunista, agosto 1920 (1):

«1. Il parlamentarismo è la forma di rappresentanza politica propria del regime capitalistico. La critica di principio dei comunisti marxisti nei riguardi del parlamentarismo e della democrazia borghese in genere dimostra che il diritto di voto accordato a tutti i cittadini di tutte le classi sociali nelle elezioni degli organi rappresentativi dello stato non può impedire che tutta l'impalcatura governativa dello stato costituisca il comitato di difesa della classe capitalistica dominante, né che lo Stato si organizzi come lo strumento storico della lotta della borghesia contro la rivoluzione proletaria...

«... 4. Mentre l'apparato esecutivo, militare e poliziesco dello stato borghese organizza l'azione diretta contro la rivoluzione proletaria, la democrazia rappresentativa costituisce un mezzo di difesa indiretta che agisce diffondendo fra le masse l'illusione che la loro emancipazione possa realizzarsi mediante un pacifico processo e che la forma dello stato proletario possa anche essere a base parlamentare con diritto di rappresentanza alla minoranza borghese.

«... 5. Nel momento attuale, il compito dei comunisti nella loro opera di preparazione ideale e materiale della rivoluzione è prima

di tutto di liberare il proletariato da queste illusioni e da questi pregiudizi, diffusi delle sue file grazie alla complicità degli antichi capi socialdemocratici per distoglierlo dalla sua storica via. Nei paesi in cui un regime democratico esiste già da lungo tempo e si è profondamente radicato nelle abitudini delle masse e nella loro mentalità, come anche in quella dei partiti socialisti tradizionali, questo compito ha un'importanza molto rilevante e occupa un posto di primo piano fra i problemi della preparazione rivoluzionaria.

«... 8. [...] È necessario spezzare la menzogna borghese secondo cui ogni scontro tra partiti politici avversi, ogni lotta per il potere, deve necessariamente svolgersi nel quadro del meccanismo democratico, attraverso elezioni e dibattiti parlamentari; e non vi si potrà riuscire senza rompere col metodo tradizionale di chiamare gli operai alle elezioni — alle quali essi sono ammessi a fianco coi membri della classe borghese — e senza smetterla con lo spettacolo di delegati del proletariato che agiscono sullo stesso terreno parlamentare con i delegati dei suoi sfruttatori...».

1. Per l'intero corpo di tesi e la discussione su questo punto in sede di II congresso, si veda il II volume della nostra Storia della Sinistra comunista, pagg. 699-702, 702-707 e 614-623.

Nella storia variopinta delle arlecchinate pre-elettorali, soprattutto (ma non esclusivamente) italiane, è difficile trovarne una che eguagli quella di cui ci sta deliziando il periodo attuale e che, d'altra parte, ben rispecchia lo stato di degradazione politica, disgregazione sociale, amorfismo ideologico, sempre più dominante.

I partiti tradizionalmente concorrenti al *grand galà* della raccolta di suffragi erano già molti rispetto ai modelli stranieri. Oggi il ventaglio si è enormemente allargato, e l'elettore si troverà di fronte a un nugolo di gruppi, gruppetti, leghe, sottoglie e sodalizi vari, interpreti in parte di angusti interessi locali, regionali, categoriali, in parte di beghe all'interno dei partiti maggiori o anche minori, qualche volta di pure e semplici bizzarrie individuali o di gruppo; dovrà scegliere fra un diluvio di simboli spesso quasi intercambiabili e di nomi spesso del tutto sconosciuti.

Prima ancora, si sarà dovuto sorbire una profuvio di sollecitazioni pubblicitarie, di spot e di scoop, di accuse e contraccuse, di scandali e controscandali, di esternazioni presidenziali e contro-esternazioni partitiche, di autoproclamazioni di illibatezza personale e furibonde smentite da parte di chi si proclama a sua volta immune dai vizi correnti di amministratori, parlamentari, ministri, sottosegretari; giacché uno dei temi d'obbligo della presente corsa a Montecitorio è la lotta non fra rane e topi come ai tempi in cui di simili competizioni si rideva o almeno si scherzava, ma fra onesti (presunti) e disonesti, puri (presunti) e impuri, santi (presunti) e birboni come vuole quest'epoca ipocritamente sermoneggiante. Ad esso si affiancherà il tema non meno arlecchinesco delle «indifferibili» riforme costituzionali, del cui contenuto però nessuno dei concorrenti si degnava di informare il «popolo sovrano» e meno che mai di dimostrarne le mirabolanti virtù rinnovatrici, il che non impedisce agli stessi di versarvi

LE RAGIONI DELL'ASTENSIONISMO COMUNISTA

sopra fiumi di retorica. Può darsi che un simile turbine di parole, immagini, slogan, liste e candidati, sottragga qualche manciata di voti ai partiti tradizionali; il quadro fondamentale della democrazia parlamentare italiana non ne risulterà di certo sostanzialmente mutato: Dc, Psi, Pdsi continueranno in vario modo a far banco, gli altri a ringhiare al loro seguito, magari con qualche faccia in più per condire la zuppa. Ed è solo un caso fortunato che fra l'inizio e la fine di questa vomitoria corsa ai supremi onori montecitoriani e palazzomadeschi passi un po' meno tempo del solito, e ci sia così risparmiata un'incessante gazzarra plurimensile.

Le ragioni del nostro astensionismo non traggono comunque origine dalle particolarità scenografiche di questa o quella campagna elettorale: esse affondano le loro radici nella valutazione dei riflessi necessari e perciò costanti che ha il ricorso periodico alle urne sugli sviluppi del movimento operaio e delle lotte di classe. Non è soltanto vero che esso è, in generale, un mezzo per deviare l'attenzione dei proletari dagli angosciosi problemi della loro vita quotidiana sotto il segno del capitale (particolarmente, poi, nel pieno di una tempesta di licenziamenti, sospensioni, riduzioni del salario reale ecc., come oggi) e per cullarli nell'illusione che non la lotta sul fronte dell'antagonismo fra le classi, ma

la consultazione delle opinioni dei singoli, e la formazione di schieramenti parlamentari e di compagini governative sulla base di esse, possano mai fornire una seria, valida risposta alle loro ansiose domande. Non è neppure soltanto vero che la prassi del ricorso alla scheda poggia sulla salda e provata convinzione della classe detentrica del potere che, consultati uno per uno in quella specie di confessionale che è la cabina elettorale, i membri della classe dominata risponderanno sempre nelle grandi linee come vuole il padrone.

«Se la coscienza degli uomini è il risultato e non la causa delle caratteristiche dell'ambiente in cui sono costretti a muoversi, la regola non sarà mai che lo sfruttato, l'affannato, il denutrito, possa capacitarci che deve rovesciare e sostituire lo sfruttatore ben pasciuto e ferrato di ogni risorsa e capacità. Questo non può essere che l'eccezione. La democrazia elettiva borghese corre incontro alla consultazione delle masse perché sa che la maggioranza risponderà sempre a favore della classe privilegiata, e delegherà ad essa volontariamente il diritto a governare, e a perpetuare lo sfruttamento» (1).

Se ciò è vero, è vero anche e soprattutto che, in paesi a lunga tradizione di imbonimento democratico e di quotidiano martellamento della propaganda ideologica delle classi dominanti grazie a tutto il ventaglio di mezzi — dalla scuola alla stampa, dalla parrocchia alla televisione, dalle prediche dei borghesi *doc* a quelle degli opportunisti

patentati ecc. — di cui essa dispone, il ripetersi periodico del gioco della scheda ha l'effetto di *consolidare* lo stato di smarrimento, di soggezione, di accettazione rassegnata dello *status quo* che è uno dei principali fattori di conservazione dell'ordine costituito, e dal quale urge che i vinti, gli sfruttati, gli oppressi, insomma le vittime del modo di produzione e del regime sociale presenti, siano invece ridestati per riconoscere che le grandi questioni poste all'ordine del giorno dal corso inarrestato del capitalismo verso gli abissi delle crisi e delle guerre, o anche solo dal tormento quotidiano del trovar di che vivere e lavorare nella perenne incertezza del domani, non si risolvono con la conta delle teste e sul mercato delle opinioni, ma unicamente con la lotta senza quartiere contro il capitale e sull'arena non tanto del posto di lavoro, quanto delle piazze e delle strade.

Il tam-tam elettorale serve infine a mascherare il fatto che l'attuale sistema di dominazione politica e sociale evolve non nel senso di un crescente «autogoverno» dei cittadini elettori, o di un'estensione dei poteri delle assemblee rappresentative, ma in quello di un potenziamento dell'esecutivo, nelle cui mani sempre più si concentra, a scapito del legislativo, l'autorità, quindi la forza, dello Stato.

Nel letargo in cui la borghesia, col valido aiuto dell'opportunismo, tiene la massa

enorme dei suoi sfruttati, la voce dei comunisti rivoluzionari — che comunisti sono unicamente a patto di essere rivoluzionari, quindi antigradualisti, antiriformisti, antidemocratici — deve levarsi come richiamo imperioso a un'altra e opposta «competizione», e perché essa abbia efficacia, anche in una cerchia ristretta, è necessario che il movimento dal quale essa emana mostri di poggare e di muoversi su un terreno che non ha *nulla in comune* con la pratica corrente sia della borghesia sia dell'opportunismo, con gli istituti democratici che si tratterebbe (dicono lor signori) di salvare, con gli interessi nazionali che è tutti i cittadini avrebbero il «dovere» (essi blaterano) di difendere, con le procedure che, a sentir loro, sarebbe imperativo osservare per godere dei mirifici frutti dei tre cosiddetti eterni principi della democrazia: «libertà, eguaglianza, fratellanza».

Si dirà che oggi l'astensione *motivata* dal voto ha e può avere soltanto valore simbolico. È vero: verrà giorno che i proletari *non si limiteranno* a sabotare le elezioni, ma le disperderanno con la forza insieme a tanti e tanti altri strumenti di inganno e asservimento delle grandi masse. Tuttavia, nella preparazione incessante di quel giorno, un gesto anche soltanto simbolico come quello del rifiuto del «dovere di votare» assume il significato inconfondibile di un ripudio dei valori più consolidati, costituisce un segno tangibile della continuità della propaganda comunista, traccia un solco non puramente ideale ma fisico tra i rivoluzionari e l'intero mondo borghese, ammonisce che non c'è via di conciliazione fra le classi. Rilancia l'antico grido: «O il combattimento o la morte!».

1. Da *Partito e classe*, 1921, nel nostro testo omonimo, Reprint 1991, p. 33.

NEMICI CERCANSI

Il capitale, come sul piano del mercato interno ed internazionale non può vivere senza uno stuolo di nemici da combattere, così sul piano delle competizioni politiche, economiche e militari alla scala del pianeta soffre le pene dell'inferno se non ha sotto mano contro chi scagliarsi — la guerra è l'aria in cui esso veramente respira. Scomparso il nemico nr. 1 con lo sfascio dell'Urss (che oggi, nella sua nuova versione, non esita addirittura a vendere attrezzature persino missilistiche agli ex nemici per la pelle), e chiusa la breve — troppo breve! — avventura del Golfo, gli Stati Uniti non possono non andare in cerca di possibili avversari a breve se non ancora lontana scadenza. A lungo termine — è vero —, non è difficile immaginare quali nemici di statura adeguata vada preparando la storia: sul Pacifico, c'è il Giappone, contro il quale si sta già montando una campagna demonizzatrice; in Europa, c'è la Germania, con la quale gli screzi già non sono mancati, e che rappresenta un enorme pericolo potenziale nella prospettiva di un'ulteriore espansione del suo dominio economico, finanziario e politico su tutta l'Europa centro-orientale.

Ma entrambe le eventualità, per quanto sia veloce al giorno d'oggi il corso della storia, sono e restano musica dell'avvenire. Con chi dunque prenderla, anche solo a titolo di ginnastica preparatoria e di consumo di qualche dose sovrabbondante di energia, fastidiosa agli effetti del moto di rotazione e riproduzione del capitale non meno della cellulite per le belle signore? Le eventualità sono diverse: c'è solo l'imbarazzo della scelta. Scartiamo quella di massicci interventi nelle risse sempre rinascenti all'interno dell'ex Jugoslavia e alla periferia dell'ex Urss: non che siano da buttar via, ma per ora non sono molto più che degli scampoli. È il Medio Oriente che può offrire gli «sbocchi» più immediati ed anche più interessanti alla follia devastatrice del capitale.

Bush si è accorto che Saddam non solo è ancora in piedi, ma è vivo e vegeto: perché, con l'appoggio ormai assicurato delle Nazioni Unite, non fargli assaggiare un altro po' di «tempesta nel deserto»? Gheddafi sta ritornando in scena con le rifrature anglo-francesi sul caso Lockerbie: la vecchia ruggine è appena appena sopita.

A Teheran ci sono ancora vecchi conti da liquidare. A Gerusalemme, la sanguinosa arroganza israeliana prepara di giorno in giorno l'escata di nuovi conflitti e coi Palestinesi e, via

Libano, con la Siria.

Più in generale, vaga per tutto il Mediterraneo sud ed est lo spettro dell'integralismo islamico, che non sarebbe tale se non avesse alle spalle la miscela esplosiva di grandi masse che chiedono pane e lavoro e, non trovandone, insorgono in brusche fiammate di apparente «misticismo» suscettibili di diventare domani un pauroso incendio. Alla lunga catena di eventi del genere si è unito l'anello — anche geograficamente legato in modo indissolubile agli altri già presenti — dell'Algeria. L'esercito ha bensì ripreso le redini del Paese sbarazzandosi della Costituzione e dei suoi vincoli, rinviando sine die le elezioni per impedire un nuovo successo degli integralisti islamici, e infine mettendone fuori legge il partito: ma ha forse risolto con ciò il problema del numero enorme e in continua crescita dei disoccupati, soprattutto giovani, del costo della vita in continua crescita, del peso schiacciante del debito pubblico e di quello estero? Una esplosione sociale rivestita di panni religiosi si sta preparando forse non solo in Algeria: essa rischia di infiammare l'intera fascia mediterranea dell'Africa, collegandosi di qui all'intero Medio Oriente.

L'integralismo islamico, in sé, può non far paura, ma, fuso con la collera di enormi masse affamate ed oppresse, incute preoccupazione e perfino terrore nei Grandi della terra. Già altre volte esso è servito di pretesto ad azioni militari: può servire ancora. Siamo nel campo della preparazione — materiale, oggettiva, di là dalle intenzioni e dalle «volontà» dei singoli — di un terzo conflitto mondiale: come i due primi, esso sarà preceduto da una lunga fase di assaggi, di colpi di mano periferici, di scorribande apparentemente inoffensive: ognuno di questi recherà il suo contributo alla soluzione finale.

Il capitale mondiale è in cerca di avversari non ideologici, ma economici, sociali e militari. Le tempeste non tarderanno molto a scaricarsi, e non tanto (o non soltanto) sul Golfo. Proletari, non è mai troppo tardi per mettervi sul vostro piede di guerra!

Avevamo appena finito di scrivere questa nota, quando il «New York Times» ha pubblicato uno stralcio del documento del Pentagono riguardante la strategia da adottare da parte americana negli anni che verranno, una volta scomparsa l'ex-nemico-per-la-pelle, cioè l'Urss. Poco importa che poi il Dipartimento di Stato ne abbia

preso le distanze. Chi conta sono i militari! Il linguaggio è chiaro: l'unica superpotenza oggi siamo noi, Stati Uniti; nostro è l'ordine mondiale nuovo di zecca la cui nascita corona quasi quarant'anni di nostri disinteressati sacrifici, è imperativo che questo ordine sia accettato da tutti, e il nostro status di «soli controllori del mondo» riconosciuto senza riserva da qualunque Stato esistente, grande o piccolo; chi avrà l'ardire o la faccia tosta di ribellarsi al nostro sovrano volere e potere sarà schiacciato. Oh certo, noi ci sforzeremo di convincere «tutti i potenziali concorrenti [il riferimento al Giappone e alla Germania è più che esplicito: del resto, più oltre si dice non al loro riarmo] che essi non hanno alcuno bisogno di perseguire politiche più aggressive in difesa dei propri legittimi interessi»; gli Stati Uniti, anzi, faranno del loro meglio per «rappresentare gli interessi delle nazioni industriali avanzate [ricicocci] per scoraggiare ogni tentativo di mettere in discussione la nostra leadership». Ma, se neppure questo sarà sufficiente, ebbene, si ricorrerà al roosveltiano «grosso bastone». Un nemico lo si trova sempre, anche (e magari soprattutto) nella cerchia degli amici.

La leadership è totale, o non significa nulla. Il Pentagono guarda quindi con preoccupazione ad «un accordo di sicurezza esclusivamente europeo che togliesse alla Nato [dell'Onu non si parla neppure; per il Pentagono, essa non esiste] la sua ragion d'essere»; vede sorgere all'orizzonte la minaccia di repubbliche ex-sovietiche divenute a loro volta potenze nucleari, di possibili revanscismi russi nei confronti dei paesi baltici, di malaugurati colpi di testa di Cuba, del Vietnam, della Corea del Nord o perfino della Cina, come nostalgici del comunismo ovunque battuto; di eventuali convulsioni in paesi dotati di armi di distruzione di massa come Iraq, Iran, India, Pakistan; e per ogni minaccia auspica che si tenga preparata un'adeguata forza di «pronto intervento» ovviamente in stelle e strisce. Dunque, non sia mai detto che noi disarmiamo; teniamoci sotto le armi i nostri un milione e seicentomila uomini, e prepariamoci allegri e contenti a spendere 1,2 milioni di dollari nel prossimo quinquennio, in armi ultimo modello, come del resto bramano gli elettori del futuro Presidente. Dopo tutto, lo faremo, noi Usa, per il bene di tutti. Lascino dunque gli altri che lo facciamo da soli e che, ugualmente, scegliamo da soli il bersaglio.

Per quanto riguarda l'Iraq, l'obiettivo di un eventuale raid militare sembra sia stato ormai fissato nel centro di ricerca di Al-Atheer; quanto alla Corea del Nord, non si sa se l'obiettivo, ma certo la possibilità di

un intervento militar-poliziesco pare ormai contemplato dagli Usa (tramite Onu) in risposta ai ritardi di cui Pyongyang si sarebbe resa colpevole nell'applicazione delle clausole del trattato di non proliferazione nucleare di recente sottoscritto.

Un altro bersaglio può essere rappresentato, per quanto paradossale possa apparire, da quello che è stato finora — sia pure con vicissitudini alterne — il «gendarme in seconda» degli Usa nel Medio Oriente, cioè Israele.

Risulterebbe infatti — si è letto in tutti i giornali del 14/III — che lo Stato ebraico si sia specializzato nel rivendere soprattutto alla Cina e al Sudafrica armi sofisticate o parti di esse regolarmente acquistate in America (missili Patriot alla prima, missili anticarro al secondo), non senza rifornire di bombe-grappolo — in anni passati — Etiopia e Cile, e di radar anti-aerei ieri ed oggi un po' tutti. «Scandalizza» gli Usa, oltre al fatto in sé della rivendita, la varietà di geniali espedienti ai quali Israele avrebbe fatto ricorso, sia comprando componenti di fabbricazione statunitense, installan-

doli su sistemi costruiti in proprio e vendendo a Paesi terzi il prodotto finito, sia smontando le armi, carpandone il segreto costruttivo più delicato, ricostruendole con piccole e irrilevanti modifiche, e infine rivendendole (si veda in particolare «La Stampa» del 14/III). La faccenda ha due aspetti particolarmente inquietanti, perché destinataria del magro lotto di ordigni bellici sarebbe la Cina, e questa non è solo il più grosso cliente di Israele, ma anche uno dei maggiori esportatori di armi nel mondo: un controllo che voglia essere efficace dovrebbe estendersi, in barba a tutti i trattati di non proliferazione nucleare, a decine e decine di Paesi. Il compito degli Usa come massimo poliziotto del pianeta si va complicando, ma l'effetto, oltre ad essere scontato, viene tutt'altro che a proposito, nonostante tutte le proteste diplomatiche. Occorrono nemici, occorrono campi di battaglia, occorre distruggere per poi ricostruire, occorre ricostruire per nuovamente distruggere e nuovamente ricostruire: senno, a che gioverebbe le fatidiche leggi del mercato?

Testi basilari di partito

Storia della Sinistra Comunista, I vol.	L. 20.000
Storia della Sinistra Comunista, 1919-20, II vol.	L. 30.000
Storia della Sinistra Comunista, 1920-21, III vol.	L. 30.000
Struttura economica e sociale della Russia d'oggi (momentaneamente indisponibile)	L. 25.000
Russia e rivoluzione nella teoria marxista	L. 15.000

Testi della Sinistra

In difesa della continuità del programma comunista	L. 10.000
Tracciato d'impostazione — Fondamenti del comunismo rivoluzionario	L. 8.000
Partito e classe	L. 15.000
«L'estremismo, malattia d'infanzia del comunismo», condanna dei futuri rinnegati	L. 8.000
Lezioni delle controrivoluzioni	L. 8.000
Elementi dell'economia marxista - Il metodo dialettico - Comunismo e conoscenza umana	L. 15.000

Quaderni del Programma Comunista

I. Il mito della «pianificazione socialista» in Russia (in margine al X Piano quinquennale)	L. 2.000
II. Il rilancio dei consumi popolari	L. 2.000
III. Proletariato e guerra	L. 3.000
IV. La crisi del 1926 nel Partito russo e nell'Internazionale	L. 4.000

Opuscoli

Dalla crisi della società borghese alla rivoluzione proletaria	L. 2.000
Non pacifismo: antimilitarismo di classe!	L. 2.000

Lenin nel cammino della rivoluzione

III

«Il furore iconoclastico che in Russia si accanisce a distruggere fino al più lontano ricordo della Rivoluzione di Ottobre e dei suoi protagonisti e che, in tutto il mondo, si affanna a proclamare la 'morte del marxismo' — scrivevamo nel nr. 5 del 1991, dando inizio alla riproduzione del presente testo — non poteva risparmiare Lenin, del resto già orrendamente deturpato, sfigurato e infine mummificato da due generazioni di stalinisti.

«Per noi, rievocare — più ancora che la sua 'figura' nel senso biografico della parola — il suo gigantesco apporto alla causa della rivoluzione proletaria e del comunismo significa nello stesso tempo riaffermare la vitalità intatta ed intangibile della nostra dottrina, la continuità ininterrotta del movimento sorto per essa e intorno ad essa, l' 'attualità' di tutto ciò che oggi i filistei dichiarano morto e, comunque, superato. Significa, insomma, recare un ulteriore contributo alla ricostruzione del grande ponte destinato a collegare il presente all' avvenire, il ponte che i filistei vorrebbero per sempre distrutto».

Il 24 febbraio 1924, alla Casa del Popolo di Roma, il comp. Amadeo Bordiga teneva la commemorazione di Lenin sul cammino della rivoluzione di cui abbiamo finora riprodotto i capitoli 1 e 2 (dedicati al grande rivoluzionario comunista come restauratore teorico del marxismo e come realizzatore della politica marxista) e iniziato la riproduzione del cap. 3 (Il preteso opportunista tattico). Qui si mostra 1) come in Lenin la manovra tattica, per quanto agile e improntata a un grande realismo, sia sempre e rigorosamente contenuta entro i limiti dei principi e come, in particolare, la NEP, lungi dal rappresentare una «deviazione» dal cammino verso il socialismo, abbia costituito la via marxisticamente obbligata di gestione dell' economia in un Paese appena giunto alle soglie del capitalismo, in assenza (e in attesa) della rivoluzione comunista in Occidente, 2) come la polemica leniniana contro «l' infantilismo di sinistra» si rivolga, giustamente, contro ogni valutazione tattica ispirata a «formule astratte, moralistiche, mistiche, estetiche da cui scaturiscono d' improvviso risultati del tutto estranei al metodo nostro» e, come tale, colpisca in anticipo i rinnegati di ogni sorta che del suo nome si sono canagliosamente fatti scudo e che sono pronti a bollare come «infantilista» ogni assertore della sostanza del leninismo.

Nella puntata contenuta in questo numero, il tema suddetto è svolto ulteriormente in polemica neppure tanto velata con l' incipiente eclettismo e, infine, trasformismo staliniano, e si affronta il delicato problema della funzione del capo sulla base della visione materialistica della storia.

Molti vogliono far credere che la mentalità di Lenin sia di lasciar sempre in bianco la pagina su cui si deve scrivere il quotidiano compito tattico, escludendo ogni generalizzazione. Questo sarebbe il preteso realismo «veramente marxista». Si vede così apparire un «vero marxismo», che potrebbe domani divenire analogo al «vero socialismo» staffilato da Carlo Marx. Quanto sappiamo di Lenin e del contenuto di sintesi colossale dell' opera sua, ci autorizza a respingere questa falsificazione che lo abbasserebbe al livello dell' opportunismo volgare, a debellare il quale egli ha dedicata la vita sua. Il metodo tattico marxista deve essere scevro da preconcetti tratti da ideologie arbitrarie e atteggiamenti psicologici introdotti di straripio, deve richiamarsi alla realtà e alla esperienza; ma questo non vuol dire scendere al pettolo e imbelle «eclettismo», bollato a suo tempo da una campagna del bolscevismo russo, che cela la ignavia piccolo-borghese dei falsi rivoluzionari. Il realismo e lo sperimentalismo nostro, se rifuggono da gratuite astrazioni ideologiche, tendono però, nella elaborazione della coscienza del movimento, a raggiungere su basi rigorosamente scientifiche un indirizzo unitario e sintetico, non capriccioso e arbitrario, della pratica quotidiana.

In Lenin, noi affermiamo, la valutazione tattica, spregiudicata fin che si vuole nel senso che egli meno che ogni altro si lascia guidare da suggestioni sentimentali estemporanee e da cocciutaggini formalistiche, non abbandonò mai la piattaforma rivoluzionaria: ossia la sua coordinazione alla finalità suprema e integrale della rivoluzione universale. E questa coordinazione deve essere precisata e chiarita nelle discussioni di tattica della Internazionale, a cui Lenin ha dato il metodo e anche indubbiamente la formulazione di alcuni risultati, ma senza lasciarne una elaborazione completa, perché ciò non era fin oggi storicamente possibile. Nel proseguire il lavoro, la Internazionale deve guardarsi dal pericolo che la tesi della massima libertà tattica venga a celare l' abbandono e la diserzione della «piattaforma» di Lenin, ossia la perdita di vista delle finalità rivoluzionarie. Perdetta di vista questa, sarebbe puro volontarismo antirealistico quello che lasciasse a base delle decisioni tattiche non un insieme sintetico di direttive, ma, per così dire, una semplice firma di una o più persone. Questo invertirebbe tutta la disciplina unitaria, nel senso veramente fecondo, della nostra organizzazione. E non dirò altro in materia. A chi voglia troppo sottolineare in Lenin il

tattico «senza regole fisse» noi rinfaccerebbero sempre la unità che lega tutta l' opera politica di lui. Lenin è quel grande che, fisso lo sguardo nella meta finale rivoluzionaria, non teme di farsi chiamare nelle epoche della preparazione il dissolvitore, il centralizzatore, l' autocrate, il divoratore dei suoi maestri e dei suoi amici. È l' apporto spietato della chiarezza e della precisione dove questo comporta il crollo di false concordie e di alleanze posticce. È l' uomo che sa temporeggiare quando ne è il caso, ma che in un certo momento sa formidabilmente osare, e, come ho ricordato, nell' ottobre 1917, dinanzi alle stesse esitazioni del CC del suo partito, dopo averlo tempestato di messaggi pressanti, corre di persona a Pietrogrado, incita gli operai a impugnare le armi, passa su tutte le incertezze. Un borghese, che lo ha sentito parlare, racconta: «Mi avevano detto del suo linguaggio freddo, realistico, pratico; non ho udito che una serie di roventi incitazioni alla lotta: "Prendete il potere! Rovesciate la borghesia! Cacciate il governo!"».

Ora il Lenin delle ponderate valutazioni tattiche è lo stessissimo uomo che in potenza racchiude quelle facoltà di audacia rivoluzionaria. Molte marmotte vorrebbero rivestirsi della pelle di questo leone. Perciò noi diremo a tanti che invocano il destreggiamento e la elasticità nella tattica e citano Lenin, ma della cui potenzialità rivoluzionaria abbiamo motivo di dubitare: Fate altrettanto, mostrate di essere altrettanto incarnati nella dominante necessità della vittoria della rivoluzione che nell' attimo culminante è fatta di irresistibile slancio e di colpi a fondo, e poi avrete il diritto di parlare a nome di lui!

No, Lenin non rimane il simbolo dell' accidentalità pratica dell' opportunismo, ma quello della ferrea unità della forza e della teoria della rivoluzione.

La funzione del capo

Lenin è morto. Il colosso, e non da ieri, ha abbandonato l' opera sua. Che cosa significa questo per noi? Qual è il posto della funzione dei capi nell' insieme del nostro movimento e del modo con cui lo giudichiamo? Quale sarà la conseguenza della scomparsa del più grande capo sull' azione del partito comunista russo e della Internazionale comunista, su tutta la lotta rivoluzionaria mondiale? Riandiamo un poco, prima di venire alla conclusione di questo già lungo discorso, la valutazione nostra di questo importante problema.

Vi sono quelli che tuonano contro i capi, che vorrebbero se ne facesse a meno, che descrivono, o fantasticano, una rivoluzione «senza capi». Lenin stesso illumina colla

sua limpida critica questa questione, sgombrandola dal confusionismo superficiale. Vi sono, come realtà storiche, le masse, le classi, i partiti e i capi. Le masse sono divise in classi, le classi rappresentate da partiti politici, questi diretti da capi: la cosa è ben semplice. Concretamente parlando, il problema dei capi ha preso uno speciale aspetto nella II Internazionale. I suoi dirigenti parlamentari e sindacali avevano incoraggiato gli interessi di certe particolari categorie del proletariato, a cui tendevano a costituire dei privilegi attraverso compromessi antirivoluzionari colla borghesia e lo stato.

Questi capi finirono col tagliare il legame che li univa al proletariato rivoluzionario, avvicendosi sempre più al carro della borghesia: nel 1914 si rivelò apertamente che essi, da strumenti dell' azione proletaria, erano divenuti puri e semplici agenti del capitalismo. Questa critica, e la giusta indignazione contro coloro, non devono fuorviare al punto di negare che i capi, ma capi da quelli ben diversi, esisteranno e non possono non esistere anche nei partiti e nella Internazionale rivoluzionaria. Che ogni funzione direttiva si trasformi automaticamente, qualunque sia la organizzazione e i suoi rapporti, in una forma di tirannide o di oligarchia, è argomento così trito e spropositato che perfino Machiavelli cinque secoli fa poteva nel *Principe* darne una critica di cristallina evidenza. Certo al proletariato si pone il problema, non sempre facile, di avere dei capi ed evitare che le loro funzioni divengano arbitrarie e infedeli all' interesse di classe: ma questo problema non si risolve certo ostinandosi a non vederlo o pretendendo di rimuoverlo colla abolizione dei capi, misura che nessuno saprebbe poi indicare in che consista.

Dal nostro punto di vista materialistico storico, la funzione dei capi si studia uscendo decisamente fuori dai limiti angusti in cui la chiude la concezione individualista volgare. Per noi un individuo non è una entità, una unità compiuta e divisa dalle altre, una macchina per sé stante, o le cui funzioni siano alimentate da un filo diretto che la unisca alla potenza creatrice divina o a quella qualsiasi astrazione filosofica che ne tiene il posto, come la immanenza, la assolutezza dello spirito, e simili astruserie. La manifestazione e la funzione del singolo sono determinate dalle condizioni generali dell' ambiente e della società e dalla storia di questa. Quello che si elabora nel cervello di un uomo ha avuto la sua preparazione nei rapporti con altri uomini e nel fatto, anche di natura intellettuale, di altri uomini. Alcuni cervelli privilegiati ed esercitati, macchine meglio costruite e perfezionate, traducono ed esprimono e rielaborano meglio un patrimonio di conoscenze e di esperienze che

non esisterebbe se non si appoggiasse sulla vita della collettività.

Il capo, più che inventare, rivela la massa a se stessa e fa sì che essa si possa riconoscere sempre meglio nella sua situazione rispetto al mondo sociale e al divenire storico, e possa esprimere in formule esteriori esatte la sua tendenza ad agire in quel senso di cui sono poste le condizioni dai fattori sociali, il cui meccanismo, in ultimo si interpreta partendo dall' indagine degli elementi economici. Anzi, la più grande portata del materialismo storico marxista, come soluzione geniale del problema della determinazione e della libertà umana, sta nell' averne tolta l' analisi dal circolo vizioso dell' individuo isolato dall' ambiente, e averla riportata allo studio sperimentale della vita delle collettività. Sicché le verifiche del metodo deterministico marxista, dateci dai fatti storici, ci permettono di concludere che è giusto il nostro punto di vista oggettivistico e scientifico nella considerazione di queste questioni, anche se la scienza al suo grado attuale di sviluppo non può dirci per quale funzione le determinazioni somatiche e materiali sugli organismi degli uomini si esplichino in processi psichici collettivi e personali.

Il cervello del capo è uno strumento materiale funzionante per legami con tutta la classe e il partito; le formulazioni che il capo detta come teorico, e le norme che prescrive come dirigente pratico, non sono creazioni sue, ma precisazione di una coscienza i cui materiali appartengono alla classe-partito e sono prodotti di una vastissima esperienza. Non sempre tutti i dati di questa appaiono presenti al capo sotto forma di erudizione meccanica, cosicché noi possiamo realisticamente spiegare certi fenomeni di intuizione che vengono giudicati di divinazione e che, lungi dal provarci la trascendenza di alcuni individui sulla massa, ci dimostrano meglio il nostro assunto che il capo è lo strumento operatore e non il motore del pensiero e dell' azione comune.

Il problema dei capi non si può porre allo stesso modo in tutte le epoche storiche, perché i suoi dati si modificano nel corso della evoluzione. Anche qui noi usciamo dalle concezioni che pretendono che questi problemi si risolvano per dati immanenti, nella eternità dei fatti dello spirito. Come la nostra considerazione della storia del mondo assegna un posto speciale alla vittoria di classe del proletariato, prima classe che vinca possedendo una teoria esatta delle

(segue a pag. 4)

DALLA STORIA DELL' «OPERAISMO ITALIANO»

VITA E MORTE DEI «QUADERNI ROSSI»

Trentun'anni fa prendeva avvio l' esperienza politica che va sotto il nome di «operaismo italiano», con l' uscita, nel settembre 1961, del primo numero dei Quaderni Rossi. Iniziamo la ricostruzione di questa vicenda, che ha avuto un seguito significativo nei movimenti sociali del periodo 1968-77, lasciando parlare soprattutto i loro testi, perché siamo convinti che sia proprio il seguire l' intera traiettoria la forma più efficace di dimostrazione della sconcertante inconsistenza di tale scuola: le annotazioni critiche possono davvero essere ridotte al minimo.

Ma alla fine della ricostruzione resta inevitabile la domanda più semplice e ingenua: come è stato possibile che tanta inconsistenza, approssimazione e presunzione abbiano avuto un così diffuso credito, siano state prese sul serio da una parte consistente della nuova generazione che ricercava in quegli anni uno schieramento di opposizione? La risposta è difficile; troppi sono i fattori che hanno determinato il fenomeno. Ma certo si assiste alla prima esplosione del sistema staliniano, con sue schegge che tentano una ridefinizione politica senza riuscire a rompere veramente con l' orizzonte della controrivoluzione staliniana — una parte rilevante di questa sembra essere divenuta una specie di «seconda natura» e si riproduce anche in ambienti che esprimono sul piano della «volontà» intenzioni di rottura. È un periodo estremamente confuso, in cui

prolifera una pluralità di «marxismi» di solito connessi con le cosiddette «scienze umane» (che spesso funzionano come ideologia organica dello sviluppo capitalistico e della pretesa di integrarli ogni altro). Sono anni in cui si avvia la massificazione della figura dell' «intellettuale», con conseguenti ridimensionamento e declassamento del ruolo. Alla perdita di ruolo sociale dominante, una parte di questo ceto risponde radicalizzandosi a sinistra per cercare proprio qui una funzione ideologica e di potere socialmente declinante. Abbiamo, quindi, una sorta di riproposizione rabbiosa delle categorie più trite del «lavoro intellettuale»: la creatività, la genialità, la libertà di ricerca, l' invenzione, l' intuizione, il narcisismo e così via. Il tutto assommato al protrarsi catastrofico del «fraitendimento» del marxismo e al perdurare di miti staliniani anche se rovesciati nel segno di valore (per esempio l' identificazione del PCI col leninismo porta alla riscoperta del consiliarismo e di altre sciocchezze che l' archeologia della sinistra chiama «marxismo occidentale»). La vita e la morte dei «Quaderni rossi» sono dunque emblematiche anche del decennio successivo.

Si trattava davvero di «stroncare le velleità e le nostalgie per questa dissolutrice libertà di fesseria» (1).

Le cose sono andate come sono andate, ma è pur sempre utile mostrare che di fesserie, appunto, si trattava.

1. La ripresa delle lotte di fabbrica negli anni '50

Allora la struttura del salario era incentrata sul cottimo e i premi di produzione, era cioè molto vicina a quella che governo, confindustria e sindacati vanno ora preparando con la ristrutturazione della forma del salario. La parte fissa e garantita era bassissima; il solo modo per adeguare il salario alle (già basse) condizioni di vita era quello di «partecipare attivamente» all' incremento produttivo cooperando attivamente coi sistemi di cottimo (di squadra e di reparto). Fino al '56, le lotte di fabbrica si esprimono in una semplice resistenza al taglio dei tempi che servivano di base per le tariffe di cottimo. Si generalizza nelle grandi fabbriche la richiesta del premio di stabilimento (il cosiddetto «superpremio»); richiesta tutta interna alla logica di quella organizzazione del lavoro (non si contesta il sistema di cottimo, si cerca di aumentare il numero dei premi), ma che incontra una fortissima resistenza padronale per il semplice motivo che si tradurrebbe in un forte aumento salariale. La rivendicazione prevede, infatti, il calcolo del «superpremio» sulla quantità della produzione annuale divisa per il numero delle ore lavorate, in modo che l' incremento produttivo assicurato dall' ammodernamento tecnologico si traduca in aumento del salario. In questa forma la rivendicazione passa in pochissime fabbri-

che (2). Passerà invece il modello imposto dall' accordo Fiat: il superpremio sarà concesso, ma sganciato dalla quantità di prodotto finito e legato invece al tempo necessario imposto dalla direzione per produrlo. Così si vanifica proprio il rapporto innovazione tecnologica-aumento salariale che era il cuore della rivendicazione (3).

Ma tale vertenza resta importante sul piano storico perché pone di fronte la necessità per i lavoratori di rompere ogni ambiguità sul cottimo, ogni illusione di convenienza; comincia a farsi strada l' idea che si tratta di aumentare il costo dei cottimi, ovvero di farsi pagare di più per lo stesso lavoro, e in alcune aziende siderurgiche prende corpo la rivendicazione dell' aumento diretto della parte non incentivata del salario.

Del resto, la struttura dell' organizzazione del lavoro che va delineandosi è la base materiale di questa nuova consapevolezza rivendicativa. E in questi anni che alla Fiat si introducono le catene di montaggio, i transfer dei convogliatori e dei segmenti meccanizzati del ciclo produttivo; scompare il telaio rigido, sostituito dalla carrozzeria autotrasportante che permette la semplificazione e intensificazione del lavoro. Con il «1400» inizia il montaggio in linea anche delle parti meccaniche, innalzando verticalmente la produttività.

Si può capire che cosa possa aver significato, in questa nuova situazione, l' incredibile accordo del luglio '55 alla Fiat (firmato anche dalla Fiom!) che concede la piena discrezionalità padronale nel fissare i tempi lavorativi. A questo punto, in aziende come la Fiat, non è più indispensabile la partecipazione operaia per aumentare i ritmi — la catena li fissa unilateralmente. Anche la lotta contro il taglio dei tempi acquista perciò nuove connotazioni.

È talmente nuova la crisi della Cgil in quegli anni (la cui cifra fondamentale è nella dra-

stica sconfitta della Fiom nelle elezioni per la commissione interna alla Fiat nel '55), che merita qui richiamare l' attenzione sulla misconosciuta crisi della Cisl — che avrà notevole importanza nelle zone bianche a impetuosa industrializzazione come il Veneto. La crisi Cisl si chiama dissolvimento del mito americano, dell' illusione — fomentata dal sindacato democristiano — che l' aumento della produttività sia destinato a tradursi in proporzionale miglioramento economico per i lavoratori: la materialità dei fatti rende sempre più improbabile l' identificazione con le sorti aziendali (4). E lotte di tipo nuovo partono proprio dal Veneto. Il settore ha subito una doppia trasformazione: un alto ricambio

(segue a pag. 4)

1. Da *Danza di fantocci: dalla coscienza alla cultura*, in «Il programma comunista», n. 12/1953, l' ultimo della serie di «Fili del tempo» dedicati al primo affiorare di questi gruppi: cfr. anche *La batracomiachia e Gracidamento della prassi*, nei nn. 10 e 11 del 1953, ora reperibili nel vol. VI di *Sul filo del tempo*, a cura della nostra sezione di Schio, 1989.

2. Una di queste, la RIV di Torino. Subito dopo, la rivendicazione conoscerà una lunga vicenda di «sabotaggio capitalistico»: cfr. G. Contini, *Le lotte operaie contro il taglio dei tempi e la svolta nella politica rivendicativa della Fiom*, in «Classe», n. 16, 1978.

3. Sull' accordo Fiat cfr. R. Giannotti, *Lotte e organizzazione di classe alla Fiat (1948-1970)*, De Donato, Bari, 1970.

4. In sei anni, dal 1953 al 1959, la produzione industriale aumenterà del 60%, il salario solo del 35%. Cfr. B. Broglia, L. Pallagrosi, *I salari in Italia dal 1951 al 1962*, ESI, Roma, 1963.

Lenin nel cammino della rivoluzione

(segue da pag. 3)

condizioni sociali e la conoscenza del suo compito, e che possa «uscendo dalla preistoria umana» organizzare il dominio dell'uomo sulle leggi economiche, così la funzione del capo proletario è un fenomeno nuovo e originale della storia, e possiamo ben mandare a spasso chi ce lo vuol risolle- vare citando le prevaricazioni di Alessandro o di Napoleone. E infatti per la speciale e luminosa figura di Lenin, se pure egli non ha vissuto il periodo che apparirà quello classico della rivoluzione operaia, quando questa mostrerà le sue maggiori forze a terrificazione dei filistei, la biografia incontra caratteri nuovi, e i clichés storici tradizionali della cupidigia di potere, dell'ambizione, del satrapismo impallidiscono e in- cretiniscono al confronto della diritta, semplice e ferrea storia della sua vita e dell'ultimo particolare del suo *habitus* personale.

I capi e il capo sono quelli e colui che meglio e con maggiore efficacia pensano il pensiero e vogliono la volontà della classe, costruzioni necessarie quanto attive delle premesse che ci danno i fattori storici. Lenin fu un caso eminente, straordinario, di questa funzione, per intensità ed estensione di essa. Per quanto meraviglioso sia il seguire l'opera di quest'uomo all'effetto di intendere la dinamica collettiva della storia, non noi però ammetteremo che la sua presenza condizionasse il processo rivoluzionario alla cui testa lo abbiamo veduto, e tanto meno che la sua scomparsa arresti le classi lavoratrici sul loro cammino.

La organizzazione in partito, che permette alla classe di essere veramente tale e vivere come tale, si presenta come un meccanismo unitario in cui i vari «cervelli» (non solo certamente i cervelli, ma anche altri organi individuali) assolvono compiti diversi a seconda delle attitudini e potenzialità, tutti al servizio di uno scopo e di un interesse che progressivamente si unifica sempre più intimamente «nel tempo e nello spazio» (questa comoda espressione ha un significato empirico e non trascendente). Non tutti gli individui hanno dunque lo stesso posto e lo stesso peso nella organizzazione: man mano che questa divisione dei compiti si attua secondo un piano più razionale (e quello che è oggi per il partito-classe sarà domani per la società) è perfettamente escluso che chi si trova più in alto gravi come privilegiato sugli altri. L'evoluzione rivoluzionaria nostra non va verso la disintegrazione, ma verso la connessione sempre più scientifica degli individui tra loro.

Essa è antidualista in quanto materialista; non crede all'anima o a un contenuto metafisico e trascendente dell'individuo, ma inserisce le funzioni di questo in un quadro collettivo, creando una gerarchia che si svolge nel senso di eliminare sempre più la coercizione e sostituirla la razionalità tecnica. Il partito è già un esempio di una collettività senza coercizione.

Questi elementi generali della questione mostrano come nessuno meglio di noi è al di là del significato banale dell'egualitarismo e della democrazia «numerica». Se noi non crediamo all'individuo come base sufficiente di attività, che valore può avere per noi una funzione del numero bruto degli individui? Che può significare per noi democrazia o autocrazia? Ieri avevamo una macchina di primissimo ordine (un «campione di eccezionale classe», direbbero gli sportivi) e potevamo metterlo all'apice supremo della piramide gerarchica: oggi questi non v'è, ma il meccanismo può seguitare a funzionare con una gerarchia un poco diversa in cui alla sommità vi sarà un organo collettivo costituito, si intende, da elementi scelti. La questione non si pone a noi con un contenuto giuridico, ma come un problema tecnico non pregiudicato da filosofemi di diritto costituzionale o, peggio, naturale. Non vi è una ragione di principio che nei nostri statuti si scriva «capo» o «comitato di capi»: e da queste premesse parte una soluzione marxista della questione della scelta: scelta che fa, più che tutto, la storia dinamica del movimento e non la banalità di consultazioni elettive. Preferiamo non scrivere nella regola organizzativa la parola «capo», perché non sempre avremo tra le file una individualità della forza di un Marx o di un Lenin.

In conclusione, se l'uomo, lo «strumento», di eccezione esiste, il movimento lo utilizza: ma il movimento vive lo stesso quando

tale personalità eminente non si trova. La nostra teoria del capo è molto lungi dalle cretinerie con cui le teologie e le politiche ufficiali dimostrano la necessità dei pontefici, dei re, dei «primi cittadini», dei dittatori e dei Duci, povere marionette che si illudono di fare la storia.

Più ancora: questo processo di elaborazione di materiale appartenente a una collettività, che noi vediamo nell'individuo del dirigente, come prende dalla collettività e a essa restituisce energie potenziate e trasformate, così nulla può togliere con la sua scomparsa dal circolo di queste. La morte dell'organismo di Lenin non significa per nulla la fine di questa funzione, se, come abbiamo dimostrato, in realtà il materiale come egli lo ha elaborato deve ancora essere alimento vitale della classe e del partito. In questo senso, prettamente scientifico, cercando di guardarci, per quanto è possibile, da concetti mistici e da amplificazioni letterarie, noi possiamo parlare di una immortalità, e per lo stesso motivo della particolare impostazione storica di Lenin e del compito suo mostrare quanto questa immortalità sia più ampia di quella degli eroi tradizionali di cui ci parlano la mistica e la letteratura.

La morte resta per noi non l'eclissi di una vita concettuale, ché questa non ha fondamento nella persona ma in enti collettivi, ma è un puro fatto fisico scientificamente valutabile. La nostra assoluta certezza che quella funzione intellettuale che corrispondeva all'organo cerebrale di Lenin è dalla morte fisica arrestata per sempre in quell'organo, e non si traduce in un Lenin incorporato che noi possiamo celebrare come presente invisibile ai nostri riti; che quella macchina possente e mirabile è purtroppo distrutta per sempre; diventa la certezza che la funzione di essa si continua e si perpetua in quella degli organi di battaglia nella direzione dei quali egli primeggiò. Egli è morto: l'autopsia ha mostrato come: attraverso il progressivo indurimento dei vasi cerebrali sottoposti a una pressione eccessiva e incessante. Certi meccanismi di altissima potenza hanno una vita meccanica breve: il loro sforzo eccezionale è una condizione della loro precoce inutilizzazione.

Chi ha ucciso Lenin è questo processo fisiologico, determinato dal lavoro titanico cui negli anni supremi egli volle, e doveva, sottoporsi, perché la funzione collettiva esige che quell'organo girasse al più alto rendimento, e non poteva essere in altro modo. Le resistenze che si opponevano al compito rivoluzionario hanno rovinato questo magnifico utensile, ma dopo che esso aveva spezzato i punti vitali della materia avversa su cui operava.

Lenin stesso ha scritto che, anche dopo la vittoria politica del proletariato, la lotta non è terminata; che noi non possiamo, uccisa la borghesia, sgombrare senz'altro il suo mostruoso cadavere: questo rimane e si decompone in mezzo a noi, e i suoi miasmi pestilenziali ci ammorbano l'aria che respiriamo. Questi prodotti venefici, nelle loro molteplici forme, hanno avuto ragione del migliore tra gli artefici rivoluzionari. Essi ci appaiono come il lavoro immane necessario ad affrontare le gesta militari e politiche della reazione mondiale e le trame delle sette controrivoluzionarie, come lo sforzo spasmodico per uscire dalle strette atroci della fame prodotta dal blocco capitalista, cui Lenin doveva sottoporre il suo organismo senza potersi risparmiare. Ci appaiono, tra l'altro, come i colpi di rivoltella della socialrivoluzione Dora Kaplan, che restano collocati nelle carni di Lenin e contribuiscono all'opera dissolvitrice. Sforzandoci di essere pari all'obiettività del nostro metodo, noi possiamo solo trovare in questa valutazione di fenomeni patologici nella vita sociale il modo di esprimere un giudizio su certe attitudini che altrimenti non sarebbero, nella loro insultante insensatezza, suscettibili di essere giudicate, come quella degli anarchici nostrani che hanno commentato la scomparsa del più grande lottatore della classe rivoluzionaria sotto il titolo: *Lutto o festa?* Anche questi sono fermenti di un passato che deve scomparire: l'avvenimento paranoico è sempre stato una delle manifestazioni delle grandi crisi. Lenin ha sacrificato se stesso nella lotta contro queste sopravvivenze che lo circondavano anche nella triplice forza della prima rivoluzione; la lotta sarà ancora lunga, ma finalmente il proletariato vincerà levandosi fuori dalle molteplici pietose esalazioni di uno stato sociale di disordine e di servitù, e del loro disgustoso ricordo.

(Segue e termina nel prossimo numero)

«QUADERNI ROSSI» E OPERAISMO ITALIANO

(segue da pag. 3)

operaio e un salto tecnologico radicale con l'introduzione delle fibre sintetiche. Ciò si traduce nella scomparsa degli antichi mestieri, nella possibilità di inserire nel ciclo ex contadini dequalificati, emigrati dal sud e donne, aumentando per tutti i carichi di lavoro. E già nel '60, ai Cottonifici Valle Susa, abbiamo una fenomenologia di lotta molto vicina a quella dell'«autunno caldo». Queste lotte — assieme a quelle degli elettromeccanici, sempre nel '60 — sono importanti perché mettono in crisi il mito del capitalismo avanzato che riesce ad integrare la classe operaia: la lotta assume forme più decise e aggressive proprio là dove lo sviluppo tecnologico è più moderno, là dove si attuano con maggior specificità le tecniche di integrazione. Ne emerge come protagonista una forza-lavoro giovane, entrata in fabbrica nella fase di maggior sviluppo economico, priva di conoscenza diretta della sconfitta del dopoguerra, e inserita in un'organizzazione del lavoro che non lascia margini di professionalità e decisionalità (5).

2. La crisi degli intellettuali di sinistra

Gli esiti del XX congresso sovietico suscitano, in alcuni settori intellettuali del PCI e PSI, una sorta di distacco dal modello staliniano, con conseguente rimessa in discussione del dogma dell'Urss Stato-guida, aprendo così una stagione di inquietudine nel rapporto tra intellettuali e partiti di sinistra.

Si rivela appieno la fragilità del generico progressismo (6) che — a partire dalla ridicola immagine del socialismo come «approfondimento» della democrazia — si condanna ad oscillare fra il recupero dei vecchi temi liberali (si pensi a Bobbio, alla sua idea di un «liberalismo anticapitalista») e la difesa di uno storicismo meridionalista e idealista (tipico dei crociani passati con Palmiro).

Sul lato di chi «rompe», due nomi diventano emblematici: Galvano della Volpe e Raniero Panzieri — il primo, filosofo iscritto al PCI, che porta avanti un progetto di ricerca completamente estraneo ai punti nodali della tradizione togliattiana, *ma non allo stalinismo*; il secondo, socialista morandiano (7), per un periodo assistente universitario del primo.

In questo quadro, che abbiamo chiamato di «inquietudine del ceto intellettuale di sinistra», Panzieri inizia a tracciare le linee di fondo su cui poi svilupperà il suo paradigma teorico. Le indichiamo succintamente: 1) Il XX congresso pone la necessità di una rivoluzione culturale nel movimento operaio, una rottura della sua continuità per recuperare i caratteri fondamentali (8). 2) Questa rivoluzione culturale deve alimentarsi di una nuova ricerca critica che riconduca alla realtà il punto di vista socialista. Essa ha certamente un suo ambito

specialistico e quindi ha il suo soggetto negli intellettuali di partito, che però devono sforzarsi di coinvolgere sul piano della ricerca le strutture dirette dell'«organizzazione di classe», in primo luogo i sindacati. La ricerca culturale è vista come il momento decisivo della crescita della consapevolezza di classe, produttrice di nuovi strumenti per la classe e di ridefinizione della strategia del movimento operaio — insomma un mito neouilluminista (eversione come cultura) (9).

3) La politica unitaria di PSI e PCI viene reinterpretata non come ricucitura di due tradizioni, ma come oltrepassamento di entrambe per una nuova fondazione. Il punto di partenza di questo progetto consiste nel cogliere nel consiliarismo il filone più originale del movimento operaio italiano. Dell'esperienza consiliare Panzieri mette in primo piano la rottura col riformismo e il dualismo di potere, un processo rivoluzionario che nasce nell'intimità del processo produttivo. Si aggiunge una nuova analisi della morfologia dello sviluppo capitalistico, che è il presupposto da cui nasce la rilettura (e reinvenzione) panzieriana di Marx (10).

Da queste nervature si intravedono già alcuni tratti caratteristici su cui saranno fondati i «Quaderni Rossi», ma si deve registrare che la sconfitta delle posizioni di Panzieri nello scontro fra correnti nel PSI lo disillude sulla possibilità di incrinare la «rivoluzione culturale» sugli intellettuali (11). La ridefinizione progettuale che porta alla scelta dell'iniziativa autonoma può essere così sintetizzata:

1) Al ceto intellettuale va ritirato il mandato speciale di detentori della «coscienza collettiva»; si radicalizza l'istanza dell'impegno diretto, si teorizzano la figura del «ricercatore militante» e il metodo della «ricerca», dove intellettuali portatori di conoscenze specifiche adottano esplicitamente il punto di vista operaio, fanno ricerca con militanti operai fornendo loro determinati strumenti conoscitivi (12).

2) I problemi teorici ed organizzativi posti dalla nuova situazione non possono essere risolti per via ideologica, ma vanno riportati costantemente alla concreta esperienza della lotta operaia in fabbrica, nella prospettiva dello sviluppo delle lotte.

3) È sorta una classe operaia di nuovo tipo che sta diventando un soggetto politico estraneo alla vecchia strategia del movimento operaio. Essa va assunta come incarnazione immediata della rifondazione scientifica e deideologizzata delle categorie d'analisi marxiane.

4) La tendenza di fondo del sistema capitalistico va ricercata studiando i punti più alti dello sviluppo, con la consapevolezza della centralità strategica della fabbrica. Di qui la scelta di incentrare proprio nella Torino-Fiat la ricerca da avviarsi coi *Quaderni Rossi*.

Alla nuova rivista Panzieri assegna tre compiti:

1) avviare una reinterpretazione di Marx, mettendo al centro la dinamica del processo di produzione e riproduzione sociale; 2) compiere un'analisi dell'accumulazione italiana nel secondo dopoguerra e individu-

arne le trasformazioni del processo di valorizzazione e di comando sulla forza-lavoro; 3) ridefinire completamente il nesso fra teoria e pratica politica.

3. Quaderni Rossi e sinistra sindacale

A Torino il discorso di Panzieri si incontra con quello dell'allora sinistra sindacale (Foa, Garavini ecc.), che sente l'urgenza di possedere elementi conoscitivi della nuova classe operaia Fiat, i cui comportamenti restano misteriosi alla stessa Fiom. Sarà perciò proprio quest'ultima a permettere ai «ricercatori» dei *Quaderni Rossi* di stabilire un contatto a livello operaio entro la Fiat. E il discorso iniziale dei *Quaderni Rossi* risente di questo rapporto in alcune ambiguità fondamentali. L'attività resta sospesa tra un concretismo immediatistico (la ricerca sociologica di medio raggio che produce

(segue a pag. 6)

5. Significativi materiali in proposito si trovano proprio nel primo numero dei *Quaderni Rossi*: R. Alquati, *Documenti sulla lotta di classe alla Fiat*; id. *Relazione sulle forze nuove*; G. Muraro, *Tesi sulla Fiat*.

6. Una breve nota sull'analisi economica del dopoguerra fatta dal nazionalcomunismo è forse opportuna. Il PCI ripete la teoria staliniana del capitale monopolistico con le sue note derivazioni politiche: (a) rifiuto del «classismo» a favore della centralità delle «forze popolari», le sole in grado di imporre (b) uno sviluppo democratico dell'economia. Tale sviluppo «sano» è bloccato dagli interessi speculativi del capitale monopolistico e, senza un serio controllo statale, una grave crisi è inevitabile. È su questa base che il PCI ripeterà la litania sull'etica del lavoro, richiederà una più alta professionalità, ridurrà le contraddizioni sociali a effetti di arretratezza e, in particolare, legherà lo «sbocco socialista» ad un processo lineare di sviluppo delle forze produttive imposte dal capitalismo democratizzato. Nell'immediato, si dà grande importanza (in continuità con la tradizione liberale e... staliniana!) alla formazione del risparmio per fare gli investimenti. Con questa impostazione, gli interessi di classe sono graditi come... il fumo negli occhi. Ecco perché — nonostante il basso tenore di vita — la Cgil non punta mai a forti aumenti salariali, rivendicazione da essa ritenuta contraddittoria ad una politica di stimolo degli... investimenti privati! Il nazional-comunismo si è mosso in difesa delle compatibilità del sistema, legando regolarmente la dinamica salariale alla crescita economica.

7. Le posizioni di Morandi — comprese dall'alleanza tra PCI e PSI — riaffiorano dopo i fatti di Ungheria, assumendo una doppia polarità: a destra si coagula un gruppo di intellettuali modernizzatori, apologeti del neocapitalismo, sostenitori di un riformismo senza riserve mentali; a sinistra inizia a delinearsi l'orientamento di Panzieri.

8. Cfr. R. Panzieri, *Appunti per un esame della situazione del movimento operaio*, in «Mondo Operaio», n. 1, 1957. In quegli anni direttore della rivista del PSI, egli è esplicitamente avverso allo storicismo, ovvero al pasticcio culturale che aveva permesso a Togliatti di scoprire le radici del PCI... nell'idealismo, di leggere Gramsci in linea con De Sanctis e Croce, e soprattutto aveva attirato nel partito numerosi intellettuali di formazione antimarxista. Lo storicismo godette comunque nel dopoguerra di una triste egemonia culturale nella sinistra italiana, con tutte le conseguenze che ne derivarono (chiusura verso il nuovo, provincialismo, svilimento del marxismo, disinteresse per la stessa economia, meridionalismo spinto e idealismo imperante).

9. Chiarissimi in proposito due interventi di Panzieri: *Politica e cultura*, in «Opinione», n. 1, 1956 e *Azione politica e cultura* (1957), ora in R. Panzieri, *La crisi del movimento operaio*, Lampugnani e Nigri, Milano, 1973. I più importanti interventi di Panzieri sono stati raccolti in due antologie: *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia*, Sapere, Milano, 1972 e *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, Einaudi, Torino, 1976. Continueremo però a citare dalle fonti originali.

10. Cfr. L. Libertini, R. Panzieri, *Tredici tesi sulla questione del partito di classe*, in «Mondo Operaio», n. 11-12, 1958.

11. Sul periodo di emarginazione dal PSI, cfr. L. Della Mea, *Panzieri tra «Mondo Operaio» e «Quaderni Rossi»*, in «Giovane critica», n. 15, 1967.

12. Anche questa è un'applicazione originale della lezione dell'avvolpiana di «sdottrinarono» del marxismo: il marxismo avrebbe recuperato la capacità scientifica di comprensione della realtà contemporanea nella sola misura in cui fosse tornato ad essere metodo

Ristampe

Nel quadro dell'intensa attività editoriale svolta dal nostro Partito nel corso soprattutto degli ultimi tre anni assume un particolare valore al riedizione dei «Testi del partito comunista internazionale» nr. 3 e 4, intitolati:

◆ ELEMENTI DELL'ECONOMIA MARXISTA ◆ PARTITO E CLASSE

Il primo contiene come nucleo essenziale una esposizione secondo criteri strettamente scientifici della *parte economica* del Libro del Capitale. Corredata da rappresentazioni in adeguate formule algebriche dei punti e dei trapassi più importanti del testo, essa è preceduta da una prefazione intesa a collocare lo stesso Libro nel complesso dell'opera, e seguita da un'appendice sul *metodo* in essa seguito da Marx. Seguono due scritti di grande rilievo *Sul metodo dialettico* e *su Comunismo e conoscenza umana*, che dal campo economico introducono a quello filosofico.

Il secondo testo raggruppa, facendoli precedere dalle «Tesi sul ruolo del Partito comunista nella rivoluzione proletaria» approvate al II congresso dell'Inter-

nazionale, gli scritti che nel primo e secondo dopoguerra definirono la posizione della nostra corrente in relazione alla natura, l'origine e la funzione del Partito di classe nella preparazione dell'assalto rivoluzionario al potere borghese e nell'instaurazione e nella guida della dittatura del proletariato: *Partito e classe, Partito e azione di classe, Il principio democratico, Dittatura proletaria e partito di classe, Forza violenza dittatura nella lotta di classe, Il rovesciamento della prassi, Partito rivoluzionario e azione economica*.

L'importanza di questa serie rigorosamente collegata di testi è nel fatto, da un lato, di delimitare in modo netto e inconfondibile la nostra Sinistra da tutte le correnti che svalutano, o addirittura contestano, il ruolo centrale del partito di classe nella lotta per il comunismo e, dall'altro, di collegare il problema del partito a tutto l'arco di questioni concernenti questa stessa lotta e il suo obiettivo finale, comprese quelle sollevate dalla degenerazione della rivoluzione bolscevica e dal trionfo ad essa susseguente dello stalinismo: il fatto quindi di dare un quadro esauriente anche della nostra interpretazione del corso storico negli ultimi tre quarti di secolo, e delle prospettive del movimento operaio e comunista nel mondo.

Russia privatizzata, paradiso del racket

In un articolo del numero precedente («Bella vita e malavita si scambiano le parti»), abbiamo mostrato — dando anche la parola a personaggi autorevoli del mondo borghese — come la mafia in Italia abbia bensì il teatro fondamentale delle sue imprese nel Mezzogiorno, ma il «denaro sporco» che ne sgorga emigra del tutto pacificamente nel Nord per esservi tranquillamente riciclato e, fattosi di un candore verginale, riversarsi nei mille canali del grande e grandissimo *business* trasformandosi in capitale produttivo di profitti e di rendite: come, insomma, sia di potente aiuto all'affarismo che esce con le carte perfettamente in regola al cospetto della Legge e con la coscienza (se mai ne possiede una) tranquilla dall'intreccio di queste operazioni. Così vogliono le esigenze di valorizzazione ed accumulazione del capitale — qui da noi come, magari sotto forme più garbate, *dovunque*. In Russia, è ormai da mezzo secolo che lo Stato ha provveduto a promuovere e perfino gestire l'accumulazione originaria prima, allargata poi, del capitale, nell'industria e, in parte, nell'agricoltura: i fenomeni ai quali oggi vi si assiste appartengono piuttosto a quello che Marx chiamò «la genesi del capitalista industriale [e dell'affittuario agricolo] sulla base però di un'industrializzazione già avvenuta; la genesi cioè del capitalista privato indaffarato a raggranellare con ogni mezzo qua e là per trasformarli in capitale acquistando macchinari ed opifici già di proprietà dello Stato, o impiantandone di nuovi. E come riuscire nel nobile intento, se non con i metodi che, dai secoli XVII e XVIII in poi, si sono dimostrati così efficaci al fine di raggiungere un tale obiettivo, cioè brigando, truffando, taglieggiando, gettandosi nel gorgo del «sommerso», nelle più subdole operazioni di pubblica rapina, nei giri d'affari più «criminosi»? Il denaro da trasformare in capitale produttivo non cade dal cielo e, soprattutto in regime di libero mercato, se una specie o sottospecie di mafia o

di racket non esistesse, bisognerebbe inventarla, e al più presto: tempo è denaro, come è giusto che normalmente si dica nella lingua del primo paese capitalistico del mondo.

Dopo sessant'anni di statalismo nell'ex-Urss — scrive un corrispondente de «La Repubblica» il 26/1 (1) — «in cui si è praticamente estinta la classe e degli imprenditori privati, c'è il rischio [dice rischio, l'ingenuo; noi diremmo certezza, memori di una plurisecolare esperienza] che i nuovi imprenditori, i nuovi capitalisti, siano soprattutto coloro che svolgono un'attività illecita e che, per questo, dispongono già di un capitale di partenza». Il capitale di partenza può essere piccolo, far tutt'uno coi risparmi effettuati, ancora in periodo di statalizzazione, lucrando sul mercato nero dei generi di consumo in tempi in cui, dai generi alimentari al vestiario, tutto scarseggiava (e l'accaparramento fioriva), o lavorando «al nero» nelle piccole officine di vario genere prosperanti in ogni città e borgata ai margini dell'industria statale. Può essersi gonfiato (secondo statistiche ufficiali, nel 1990 «il mercato nero aveva in Urss un giro d'affari di circa 17 miliardi di rubli, pari al 12% del consumo nazionale annuo») spaziando nei campi elisi della droga (traffici, ufficialmente, «per mezzo miliardo di rubli»), del contrabbando («1 miliardo») e della prostituzione («mezzo miliardo»); si tratta però di statistiche «ferme al 1990: le cifre reali sono quasi sicuramente più alte», e infine, disdegnando questi stessi giri di mano per gettarsi a capofitto nel vortice delle pratiche connesse alla privatizzazione. Infatti, per quella che «Il Corriere della Sera» del 31/1 chiama «la generazione dei criminali 'legali'» (e che altro non è — ma questo lo diciamo noi — che la discendente diretta della pirateria organizzata dei primi imprenditori capitalistici in Occidente), «il racket, la prostitu-

zione e le 'slot machine' sono ormai settori obsoleti, lucrosi ma sporchi e rischiosi. La partita che conta, quella dove si acquista un biglietto per la rispettabilità *lavando i profitti illegali*, è la privatizzazione».

E qui che, mentre la grande mafia corre a riciclarvi le sue piramidi di denaro sporco, nasce e prospera rapidamente una speciale categoria di aspiranti capitalisti-imprenditori (o finanziari), quella dei *broker*. Le «famiglie mafiose della capitale» desiderano non solo ripulire ma far rendere il denaro intascato come ben si sa, per esempio acquistando immobili che lo Stato ha deciso di svendere e che loro potranno trasformare in alberghi, case da appartamenti, sedi di uffici? (2) Detto fatto: ricorrono alla «mediazione interessata di sensali d'affari» ben attrezzati per «aggirare i fragili ostacoli giuridici» esistenti, e l'affare è fatto. Il vantaggio è reciproco: i mafiosi si liberano di denaro che scotta nelle loro mani, lo investono in affari lucrosi e hanno la certezza di ricavarne pulitissimi profitti; il broker intasca una commissione che o depositerà in una delle banche sorte come funghi dal terreno, o investirà direttamente in attività produttive. Una nuova stirpe di imprenditori capitalistici è nata, poco importa se dal letame — che poi è materia tutt'altro che spregevole, in economia.

La specie dei sensali d'affari tende a proliferare così rapidamente e con tanta fortuna che — si legge in un altro articolo dello stesso quotidiano, del 15/II, titolo «La Russia dei boss» — nella più importante Borsa merci, quella di Mosca, operano ben 1.200 società di brokeraggio. E lì infatti o in istituzioni analoghe, cooperative o holding finanziarie, a loro volta con le spalle coperte da una miriade di banche private fresche di battesimo, che si svolgono grandi e piccole operazioni di compravendita. Accade perfino che vi si rivolvano industrie di Stato o parastatali a corto di fondi, come quella di Brjansk citata da «Il Manifesto» del 13/II che, in urgente bisogno di grana, corre alla

locale Borsa merci e vende i suoi vagoni frigoriferi «in una sorta di opzione al maggior offerente, impegnandosi a fornirli per una certa data», ovviamente previo esborso di una commissione del 2% al sensale d'affari; «il che» — osserva il corrispondente —, «trattandosi di somme considerevoli, rappresenta decine di milioni di rubli». Moltiplicate l'esempio per migliaia e migliaia di operazioni, e non potrete non concludere con lo stesso quotidiano che «il nuovo sistema, praticamente del tutto de-statalizzato, facilita il rapido arricchimento di coloro che occupano posti chiave nell'economia, ed evidentemente dei mediatori nelle banche, nelle borse, *dovunque*». A proposito di questa rete capillare di *malavita alla luce del sole*, c'è chi parla di «livello artigianale», ed è certo che anche questo esiste. Ma al corrispondente da Mosca de «L'Indipendente» (cfr. il numero del 4/II) un esponente del regime osservava che, in cambio, «è sempre più intensa una *delinquenza sofisticata*» — imprese costituite per ottenere appalti (oh, ci siamo!), obbligo del pizzo imposto a negozi e laboratori, contrabbando in continua crescita, e spesso, a copertura dei vari tipi di racket, «società finte a scopo di beneficenza o di attività ricreative» (rieccoci!).

Patriotticamente russa, la mafia dell'ex-Urss è però anche — c'era da dubitarne? — internazionale. Un esempio fra i tanti. La già citata «Repubblica» narra di un'asta di denaro svoltasi il 17 gennaio presso la Borsa Bancaria Inter-Russa, durante la quale 117 milioni di dollari furono venduti in cambio di circa 14 miliardi di rubli, a un cambio oscillante in media sui 120 rubli per dollaro; ripetuta il 20 dello stesso mese, l'asta ha consentito «ad anonime società straniere» di entrare in possesso di 16 miliardi di rubli supplementari. E a quale scopo, se non di acquisto di denaro fresco in previsione di un tuffo nell'acquisto di beni di cui lo Stato intende disfarsi entro l'anno per ricavarne — si dice — 92 miliardi di rubli e altri 350 nel 1993? Ora, tenuto conto che ci si propone di mettere in vendita il 60% dell'industria alimentare (valore stimato, 23 miliardi di rubli) e il 70% dell'industria leggera (valore stimato, 10 mrd.), il suddetto quotidiano conclude che «in due giorni di aste, investendo poco più di 200 milioni di dollari (250 miliardi di lire), alcune società straniere avrebbero ricavato abbastanza rubli

per comprarsi i tre quarti dell'industria alimentare e della piccola industria dell'intera Russia». Operazione illegale — si dice nei circoli governativi (ma corre anche voce che l'asta sia stata, se non organizzata, almeno vista di buon occhio, proprio dal governo, ansioso di costituire un «fondo di stabilizzazione» del rublo). E sia, ma come altrimenti «privatizzare» un blocco così consistente di imprese? Operazione non molto patriottica? E sia, ma come sbrigarcela, se il contante indigeno non affluisce nella misura voluta? Può darsi, infine, che l'operazione sia doppiamente sporca — in se stessa e per i miliardi che maneggia: ma giunge come il cacio sui maccheroni; dunque, che sia benedetta!

La conclusione che dobbiamo trarre noi da tutto ciò è che, sotto il cielo del capitale, tutto il mondo è paese: mafia, racket e simili prosperano dovunque, (3) anche se, qua e là, in vesti dignitose, e perfino con un'aria di ossequio alla deontologia economica e sociale. Quando Marx scrive che «se il denaro, come dice Augier, 'viene alla luce con una voglia di sangue sulla guancia', il capitale viene alla luce trasudando da tutti i pori, da capo a piedi, sangue e sudiciume», non intendeva certo dire che, divenendo adulto, avrebbe cambiato stile, rimanendo confinate le sue infamie all'Inghilterra: no, la sua *natura* è quella; sangue e sudiciume usciranno *sempre e a fiumi* dal suo corpo maledetto.

1. Inutile dire che, per il corrispondente, statalizzazione è di per sé eguale a «socialismo»!

2. A proposito della corsa agli acquisti di immobili, interi o parziali, scrive «Le Monde diplomatique» del gennaio scorso che un titolo di prima pagina delle «Izvestija» suonava: «Nei negozi non c'è nulla da comprare; in compenso, si possono acquistare i negozi». E aggiunge: «La speculazione è in piena espansione. I giovani non sognano più di diventare astronauti ma, piuttosto, uomini d'affari». È un ritratto del «mondo nuovo» nato con il «passaggio al mercato».

3. A Tokyo i mafiosi sono perfino sfilati in corteo contro le leggi che dovrebbero colpirli. Come a dire: Eccoci qui, non vi temiamo!

EUROPA MINORE

Praga e la «democrazia diffusa»

Gli illustri esponenti cecoslovacchi della democrazia politica ed economica hanno trovato (o meglio riscoperto, perché non si tratta di novità assoluta) una via se non ideale certamente fruttuosa per rastrellare denaro con cui rimettere in moto un'industria arrugginita la cui privatizzazione stenta a decollare: allettare il gran pubblico, anche la povera gente, mini-risparmiatori, pensionati al minimo, proletari puri, con la fata morgana dell'azionariato popolare. In che cosa consiste l'operazione? Oh, in niente di trascendentale. Lo Stato emette un certo numero di libretti di azioni potenziali delle prime 3000 aziende destinate ad essere privatizzate in primavera: ogni cittadino adulto — 11 milioni circa di cittadini — può acquistarne uno al modico prezzo di circa 30 dollari; diventerà così — oh, sogno infine realizzato! — un piccolo capitalista, partecipe di una frazione sia pure infinitesima del «capitale nazionale». L'operazione di presunta restituzione al popolo di «beni a suo tempo confiscati in suo nome e alla fine gestiti contro i suoi bisogni e le sue aspirazioni» (come li chiama «La Repubblica» del 27/II) ha avuto un inizio fiacco e deludente; poi, grazie a una robusta iniezione di scienza delle public relations all'americana, si è trasformata in una frenetica corsa all'acquisizione e, soprattutto, allo scambio dei mitici libretti. E le cose sono finite e finiranno come, al riparo della demagogia popolareggiante, dovevano finire: sono entrati in scena gli accaparratori, cechi o stranieri poco importa; hanno rastrellato e rastrellano via via, pagando un modico interesse, i libretti acquistati per 30 dollari; il capitale rastrellato nell'operazione originaria si concentra nelle mani di pochissimi; l'obiettivo simulato del grande progetto si realizza snidando e mettendo in circolo come capitale potenzialmente produttivo una miriade di microscopici «risparmi» (che magari sono il frutto di una o più giornate di digiuno), aziende o enti privati (magari, come si è letto e come è simbolico, l'Associazione dei macellai) se li accaparrano; saranno loro i proprietari, in veste di azionisti tutt'altro che «popolari», delle unità produttive — fabbriche medie, piccole, talvolta grandi —

non ancora divorate dal capitale straniero (come avvenuto per la Skoda); nel gioco, qualche sprovvista ci rimetterà; in cambio i componenti del «popolo» si troveranno in mano qualche corona in più, che non guasta tenuto conto del carovita; nel complesso, dunque, il risultato dal punto di vista capitalistico sarà stato raggiunto, col vantaggio non da poco — rispetto ai metodi correnti di accumulazione e di superamento delle difficoltà relative — di potersi spacciare per «operazione» altamente popolare e democratica, anzi come massima realizzazione della famosa «democrazia diffusa».

I nostri bravi «democratici di sinistra» se ne scandalizzano (vedi «Il Manifesto» del 30/1): imparino una buona volta (ma è vano sperarlo) che cosa significano parole come «democrazia», «popolo», «Stato popolare» e simili.

Zagabria o i «sogni di grandezza»

Ai tempi in cui l'Italia sperava di accodarsi in qualche modo alla Germania e al suo seguito austriaco nel fare delle «repubbliche ribelli» dell'ex-Jugoslavia un'area di espansione del proprio capitale industriale e commerciale, era ben ton rivarsare tutte le colpe della guerra fratricida al di là dei confini orientali su Belgrado, con le sue aspirazioni (vane, del resto, pur se appoggiate da fior di cannoni) a una nuova «Grande Serbia», rea di aggredire l'umile e verginale Croazia appunto come tale benedetta con particolare fervore dal Papa.

Le cose qui da noi vanno apoco a poco cambiando aspetto in parallelo con l'appannarsi delle grandi illusioni mitteleuropee, e accade perfino ad una «voce del padrone» come «La Repubblica» di accorgersi stupefatta che «la nuova Croazia nasce autoritaria»: la stampa e tutti i mezzi di cosiddetta informazione imbavagliati, un'opposizione senza spazi di manovra, vescovi onnipotenti (e spesso nostalgici dei bei giorni di Ante Pavelic sotto ispirazione e tutela hitleriana e mussoliniana), «un 'ducismo' del presidente della Repubblica, Franjo Tudjman, del tutto omogeneo e parallelo a quello dell'avversario serbo, il presidente Milosevic» (parole di S. Viola nel numero del 2-3/II); e via con tutta una documentazione delle corresponsabilità croate

nella situazione attuale di guerra sempre sospesa e sempre rinascita. Del resto, perfino agli occhi della Cee in procinto di riconoscere l'indipendenza delle repubbliche ribelli dell'ex-Jugoslavia, la sola ad essere okay quanto a rispetto dei famosi diritti umani, delle minoranze, delle frontiere ecc. era la Slovenia — scriveva «L'Unità» dell'11/II, e c'è da chiedersi se anche quest'ultima fosse davvero in riga.

Per noi, non si tratta di scoperte dell'ultima ora (vedi il nostro editoriale del numero scorso). Non v'è peggiore (anche se imbelles) aspirante alla «potenza», che uno Stato vassallo: la Croazia in fregola di indipendenza sotto tutela tedesca sogna di ripagarsi della propria sudditanza internazionale gonfiando i muscoli dell'esercizio nazionale di un potere tuttavia soltanto delegato, come già aveva fatto sotto altro patronato nazi-fascista, ed anche allora col beneplacito vaticanesco; destinata ad essere poco più di nulla verso l'esterno, ha fretta di essere qualcosa all'interno; le famose libertà le servono solo come paravento e passaporto verso la Cee, di fatto sono allegramente calpestate; il pacifismo le fa solo da scudo nel spiaggeare un effettivo bellicismo nei confronti sia della Serbia come Stato non meno autoritario, sia delle minoranze serbe entro i suoi confini.

Nell'era delle grandi macchine statali, gli irredentismi, i regionalismi, i localismi, i federalismi con annesse Leghe ed altre Reti spianano il terreno (lo si vede anche in quel di Csi) non ad un allentamento della morsa pestifera dello Stato, ma ad una sua moltiplicazione per il numero delle nuove entità «autonome»: se e dove essi si affermano, invece di un solo Stato succhione ed opprimente ne nascono dieci tanto più onerosi ed arroganti, quanto più incapaci di sussistere da soli, quanto più bisognosi dello scudo protettivo di un più potente Stato vicino. Il «vento del fascismo» non spira soltanto a Zagabria (o a Belgrado): spira in tutto il mondo borghese. È il vento della concentrazione del capitale e conseguente «inflazione dello Stato», centrale ed unitario o decentrato e federale che sia.

Varsavia: si raddrizza il timone?

La Polonia è un esempio flagrante delle virate di bordo, brusche o in «dolcezza», da un estremo di privatizzazione e liberalizzazione dell'economia a ritorni ora decisi, ora timidi a forme più o meno aperte di interventismo statale. Si ricorderà che le elezioni dell'ottobre scorso avevano portato alle Camere una miriade di partiti e soprattutto partiti (per la precisione, 29) incapaci di assicurare a qualsiasi governo — dato che se ne formasse uno — una maggio-

ranza sicura. A puro titolo... sperimentale, si costituì un governo ultraconservatore, «il più a destra dal 1989», presieduto da Jan Olszewski, uomo non molto gradito al presidente e principe dei demagoghi Walesa. Il nuovo ministero si è trovato di fronte alla situazione disperata in cui il piano Balcerowicz di risanamento dell'economia secondo i dettami del più sfrenato liberalismo e in ossequio alle imposizioni del FMI ha finito per gettare il paese: 2,2 milioni di disoccupati — l'11,4% della popolazione attiva —, un tasso annuo d'inflazione caduto bensì dai vertici del 250% nel '90 a un meno vertiginoso 60%, ma pur sempre elevatissimo, un prodotto nazionale bruto calato nel '91 del 12%, una produzione industriale precipitata l'anno scorso del 14% dopo il 24% dell'annover precedente; il tuttomente la privatizzazione batte il passo, gli investimenti esteri tardano a venire, il deficit di bilancio aumenta e non basta certo a sanarlo una nuova imposta sui prodotti «di lusso». Si aggiunga che lo zloty è bensì divenuto convertibile — unico successo della «cura Balcerowicz» —, ma si svaluta rispetto al dollaro dell'1% circa al mese. Un esile strato di nuovi ricchi è venuto alla luce; l'enorme maggioranza della popolazione vive (se sopravvive) alla giornata.

Così, il nuovo primo ministro — in disaccordo col collega alle finanze, che gli ha presentato le sue dimissioni — decide di cambiare, almeno parzialmente, rotta: pur mantenendo fede all'obiettivo generale di un passaggio senza riserve al libero mercato, il nuovo piano antirecessione poggerrebbe — secondo il «Corriere della Sera» del 18/II (1) — sui seguenti caposaldi: «rilancio degli investimenti, sgravi fiscali per salvare le industrie di Stato sull'orlo del fallimento, ripristino delle sovvenzioni statali per stabilizzare i prezzi dei prodotti agricoli [il partito dei contadini inferociti per il crollo dei prezzi delle loro produzioni è uno dei partner della coalizione governativa]; difesa delle esportazioni con un sistema di crediti garantiti alle aziende»; quanto alla politica sociale, sul ripristino dei cui criteri di base lo stesso Olszewski aveva insistito fin dalla sua entrata in carica («Noi abbiamo raggiunto — citava «Le Monde diplomatique» di febbraio (2) — i limiti non solo della resistenza psicologica, ma anche delle possibilità fisiche e anche sociologiche di certi gruppi sociali: è per noi un imperativo, dunque, cambiar rotta»), sembra quanto meno riduttiva la promessa ch'egli avrebbe fatto, secondo il quotidiano milanese, di «salari migliori a polizia, esercito, magistrati e diplomatici», ceti i cui limiti di resistenza psico-fisiologica è difficile pensare che siano meno salvaguardati dalle conseguenze delle misure draconiane di austerità del pre-

cedente governo, di quelle degli operai dei quali invece si tace.

La «svolta», comunque, è significativa: non per la prima volta nella storia, sarebbe un liberista conservatore ad attuare una politica interventista, assistenzialista e, come si vuol dire per indorare la pillola del riformismo puro e semplice, progressista. Il problema, ora, è come un simile piano sarà accolto dal Fondo Monetario Internazionale alle cui decisioni la Polonia è vincolata, e che non può vedere tanto di buon occhio una politica destinata a pesare duramente sul bilancio dello Stato e a vanificare gli sforzi finora compiuti per arginare l'inflazione. In ogni caso, il fatto stesso di un piano come quello descritto è per noi indicativo delle difficoltà enormi in cui si dibatte il capitale non solo polacco, ma internazionale, e che appunto nei tentativi disperati di superarle ci farà senza dubbio assistere ancora, e non solo nell'Europa-Est, ad analoghe virate di bordo.

1. Il quale, d'altra parte, dedicava alla Polonia e al possibile cambiamento di rotta della sua politica economica le righe citate, prima che il nuovo premier rendesse pubblico il suo piano (definito «socialdemocratico» dal periodico francese) e il suo ministro delle finanze si dimettesse per protesta.

LA SEDE DI MILANO IN VIA G. AGNESE 16, È APERTA IL SECONDO GIOVEDÌ DI OGNI MESE (ORE 21), PRESSO LA REDAZIONE DEI «QUADERNI DELL'INTERNAZIONALISTA».

SOTTOSCRIVETE!
DIFFONDETE
IL GIORNALE!
ABBONATEVI!

«QUADERNI ROSSI»

(segue da pag. 4)

dati, ma è metodologicamente incapace di cogliere i possibili movimenti antagonisti di classe) che trova sbocco nell'ingenuità dell'empirismo rivendicazionistico e, dall'altro lato, un intellettualismo che produce grandi sintesi astratte e in sé concluse. Il numero 1 della rivista porta abbondantemente i segni di questa ambiguità. Sul piano dell'analisi complessiva del capitalismo italiano si sostengono apertamente le tesi della sinistra sindacale (13), salvo poi contestarle in modo netto la gestione dei conflitti. Un'altra marcata ambiguità riguarda la parola d'ordine del «controllo operaio». La sinistra sindacale la concepisce in termini ordinovistici — imposizione al padrone del riconoscimento della crescente professionalità operaia nel ciclo produttivo, da sviluppare in modo da condizionare le scelte dello sviluppo capitalistico subordinando la lotta di classe alla rivendicazione di un più equilibrato e razionale sviluppo del capitale (14), posizioni presenti anche nei *Quaderni Rossi* (15). Panzieri si colloca invece sul versante opposto — per lui la razionalità tecnologica si trasforma in dispotismo padronale e non in processo sociale destinato a sbocciare nel socialismo. Di conseguenza, una forza lavoro costretta a mera appendice della macchina-capitale conquisterà il passaggio a classe operaia ponendosi come blocco dello sviluppo capitalistico e sabotaggio del dominio del capitale in fabbrica. Non si può parlare, a questo livello dello sviluppo, di controllo operaio in versione partecipativa e gestionalistica, ma solo come rottura del comando capitalistico e della sua razionalità (16).

4. Il contratto dei metalmeccanici del 1962

L'autunno del '61 e i primi mesi del '62 sono segnati da una vivace ripresa della conflittualità aziendale nelle grandi fabbriche metalmeccaniche settentrionali, difficilmente gestibili dai sindacati. Per bloccare la crescita di questo movimento articolato e anomalo la Uil propone l'anticipazione alla primavera del '62 dell'apertura del contratto nazionale in scadenza nel successivo autunno. La Confindustria accetta, ma Cgil e Cisl non ci stanno, rivedendo la loro posizione a maggio dopo aver ottenuto il riconoscimento della contrattazione integrativa aziendale come parte del sistema di contrattazione di categoria. L'attenzione va concentrata a Torino perché è la Fiat nell'epicentro della lotta. Il 13 giugno è indetto uno sciopero generale che fallisce alla Fiat. Ma la settimana successiva (il 19) si ha uno sciopero promosso a

Torino dalla sinistra sindacale al quale aderiscono 7 mila operai. La protesta prende corpo: per due giorni, il 23 e 26, la Fiat è completamente bloccata — 60 mila scioperano con Cgil e Cisl.

La Fiat tenta l'accordo separato, firmato il 4 luglio dalla Uil e dal Sida.

Due giorni dopo, il 6 luglio, si hanno i noti fatti di piazza Statuto, con la devastazione della sede Uil da parte degli operai in sciopero (17). A ridosso delle ferie si ha una tipica rappresentazione vallettiana con il licenziamento di 84 operai. A settembre la Fiat chiede e ottiene l'esenzione dei «suoi» operai dagli scioperi.

Il 3 ottobre anche Cgil e Cisl firmano l'accordo torinese. Gli operai Fiat sono messi fuori gioco. La vertenza nazionale sarà chiusa nel '63 con accordi diversi per Confindustria (privati) e Intersind (pubblici).

L'Intersind orienta la sua iniziativa in base al disegno generale che si va esprimendo nelle nuove alleanze di governo (il centro-sinistra): in cambio di rapporti sindacali meno tesi, è disposta a concessioni economiche e normative, purché le organizzazioni sindacali si subordinino al quadro economico della programmazione.

Così, mentre PCI e PSI esaltano la «programmazione democratica», i sindacati accettano di farsi ingabbiare nelle esigenze della programmazione produttiva delle aziende.

(Segue nel prossimo numero con: La rottura con la Sinistra sindacale)

13. Non a caso l'editoriale del n. 1 (settembre '61) è firmato da Vittorio Foa (Le lotte nello sviluppo capitalistico).

14. La classe operaia è ancora intesa gramscianamente come «classe dei produttori», depositaria della vera razionalità produttiva e sociale. Cfr. V. Foa, B. Trentin, La Cgil di fronte alle trasformazioni tecnologiche dell'industria italiana, in F. Momigliano (a cura di), Lavoratori e sindacati di fronte alle trasformazioni del processo produttivo, Feltrinelli, Milano, 1962.

15. Cfr. per esempio V. Rieser, Definizione del settore in una prospettiva politica, in *Quaderni Rossi*, n. 1, 1961.

16. Cfr. R. Panzieri, Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo, ivi. A questo punto la posizione di Panzieri è estranea alla linea della sinistra socialista (prefigurazione di un sistema statale dualistico) sia a quella degli ingraiani (allargare le basi della partecipazione popolare alla gestione dello Stato democratico).

17. Per un quadro generale della vicenda cfr. D. Lanzardo, La rivolta di piazza Statuto, Feltrinelli, Milano, 1979.

TOGLIATTI STORY

QUANTA DELICATEZZA!

Che anime candide, che pelli delicate, i nostri democratici! Si sa che, in periodo elettorale — in Usa o in Francia non meno che in Italia —, tutto è buono per far scandalo, dagli scoop boccacceschi fino alle rivelazioni inquietanti sia politiche che «sociali», dal mercato delle informazioni (base a sua volta del mercato dei voti) fino a quello dei depistaggi. Che quindi salti fuori una lettera di Togliatti, o di chi altro, giusto giusto per condire di spezie più o meno ghiotte la stagione della contesa, tutt'altro che aliena dai colpi bassi, intorno ai primi posti in classifica nel democratico sport della scheda, non fa meraviglia più che la ripresa — tanto per dirne una — delle polemiche intorno a Gladio e soci. Il punto non è questo, come non lo è neppure l'autenticità o no del documento.

Il punto è il sacro sdegno che l'ormai famosa lettera ha finto di suscitare nelle anime — candide che più non si può — dei nostri bravi democratici. In tempi non poi così lontani, costoro hanno digerito non solo senza fatica, ma con segreto compiacimento, ben altri avalli dati dal Migliore e dal suo partito a cinismi, sozzure e stragi, processi di Mosca, massacri di militanti comunisti sia unili che arcinoti, deportazioni in massa di oppositori di sinistra veri o presunti, valanghe di accuse infamanti (magari, poi, tranquillamente ritirate con appena un rigo di scusa al destinatario; più spesso, senza neppure questo), e via spaziando nel bieco sottofondo dello stalinismo.

Fingono ora di non aver saputo, ma sapevano benissimo; cadono adesso dalle nuvole, ma ne erano ben consapevoli, e questa consapevolezza non impediva ai cosiddetti avversari di centro e di destra di firmare patti temporanei o duraturi, ufficiali, ufficiosi o impliciti, di cordiale alleanza o di pacifica coesistenza o di solidarietà nazionale con gli scagnozzi alti e bassi del Padre dei Popoli con sede al Cremlino e sottosede alle Botteghe Oscure, e di eleggere Palmiro a padre (fra i tanti — è vero — ma in prima fila) della Costituzione repubblicana e quindi della patria, come non impediva alla folla schierata dei seguaci di sinistra — fiancheggiatori o militanti attivi — di passarci sopra in nome della... costruzione del socialismo in Urss, o di andarne fieri in doveroso omaggio allo splendore immacolato della «Causa».

Era naturale che così fosse: lorde o no di sangue, quelle mani avevano portato il loro contributo alla nascita del nuovo ordine mondiale democratico; guai se coloro ai quali esse appartenevano non avessero fatto il loro dovere schierandosi sul fronte della legalità demoliberale e patriottica, liquidando — se occorre, anche fisicamente — l'intera tradizione rivoluzionaria, antidemocratica e antipatriottica, del movimento comunista; guai d'altra parte se non li si fosse ricompensati di così preziosi servizi circondandoli di onori e, se non basta, di onorificenze. Nessuno allora (e fino all'altro ieri) a destra o al centro, si sarebbe sognato di rifiutare di stringere la mano a Sua Eccellenza il Guardasigilli del '44-'46 o al molto onorevole collega degli anni successivi, cui anzi dedicarono busti, statue, targhe stradali, magari anche messe di suffragio. Nessuno, a sinistra, avrebbe mostrato orrore o si sarebbe sentito «agghiacciare» di fronte all'oceano di sozzura sparso dai «signori del Cremlino» senza i falsi pudori dei compari occidentali in guerre di «liberazione» universale. Adesso, calato il sipario sulla tragedia del «socialismo reale», a destra e a sinistra ci si scopre di cuor tenero e di pelle delicata: agli uni preme di capitalizzare nella misura più vasta possibile quella che chiamano «la morte del comunismo», con tutto il seguito di episodi maggiori e minori; agli altri preme di mostrarsi il più possibile in regola con i comandamenti del galateo democratico, né manca chi sogna di trarre almeno un po' di lustro dalla riaffermata fedeltà alla memoria di questo o quel «genio della politica». A tutti fa buon gioco puntare sulle reazioni di sdegno patriottico che un caso del genere non può non suscitare. Quanto al presidente della Repubblica, dall'episodio egli ha tratto nuova esca alle proprie esternazioni, avesse o no giurato di non farne più, almeno in periodo elettorale. Così vuole la causa della permanenza — pur fra tante tempeste — dell'ordine costituito, della legalità democratica, della fedeltà alla Patria, dei suoi eterni «valori»!

P.S. La lettera è poi risultata in parte manipolata: ma la questione rimane intatta nei termini da noi indicati, anche nel caso — che non è questo — della più spudorata delle falsificazioni. Non conta la lettera, ma la reazione ad essa.

Venezuela

DOMATO UN GOLPE, RESTA LA «CINGHIA»

Dopo i disordini di cui la Venezuela era stato teatro nel periodo a cavallo fra gli anni '70 ed '80, era sembrato a molti che, sull'onda del boom petrolifero e della politica di «risanamento» finanziario inaugurata dal presidente «socialista» Carlos Andrés Pérez — reduce da fugaci scorribande durante il suo primo mandato presidenziale (1973-79) in campo moderatamente terzomondista — la situazione a Caracas e dintorni si fosse infine stabilizzata all'insegna se non di una solida prosperità economica, almeno di un accresciuto prestigio internazionale. Tuttavia, i disordini dell'89 nella capitale, la loro violenta repressione, i moti di piazza del giugno e luglio '91, avrebbero dovuto avvertire che le sorti del Venezuela non erano né potevano essere sostanzialmente diverse da quelle degli Stati vicini e, in genere, dell'America Latina. Votatosi anima e corpo alla politica di austerità voluta dal Fondo Monetario Internazionale, Pérez è bensì riuscito ad ottenere (dicembre '90) un nuovo prestito di 1,4 miliardi di dollari ed una rinegoziazione del debito verso le banche commerciali americane (con riduzione del servizio annuo degli interessi da 3,6 a 1,2 mrd. dollari e conversione in titoli negoziabili di metà dell'indebitamento totale, che si aggira sui 37 mrd. dollari); ha bensì ridotto il deficit di bilancio, migliorato la bilancia commerciale (in attivo per 9 mrd. dollari nel '91), contenuto l'inflazione, e varato piani grandiosi di sviluppo per il prossimo decennio (1). Ma intanto il tasso d'inflazione se non viaggia più sul 64,5% dell'89, continua

però a superare il 30%, e un terzo della popolazione vive al disotto della famosa «soglia di povertà» non essendo neppure in grado di acquistare i prodotti alimentari di base: il prezzo di un kg di carne è passato da 50 a 200 bolivar, una medicina che ne costa 1 ora ne costa 20 (2); non a caso l'aumento delle tariffe dei trasporti pubblici era stato la scintilla dei sanguinosi moti dell'anno scorso. Se il golpe del 3-4 febbraio '92 è fallito, il fatto stesso che i militari ribelli siano riusciti a penetrare fin dentro il palazzo presidenziale e che fra gli arrestati figurino ben 133 ufficiali e 956 soldati basterebbe a dimostrare che essi godevano di un certo appoggio nella popolazione; è stato un mal concepito e peggio attuato «golpe di sinistra», di quella stessa sinistra democratica alla quale, prima di accedere alla massima carica dello Stato, apparteneva Carlos Andrés Pérez, e che in un modo o nell'altro rifletteva il disagio e, peggio, la miseria delle grandi masse. Del resto, la politica di alti tassi d'interesse seguita dal governo, se ha favorito gli ambienti finanziari, ha scontentato gli stessi ambienti industriali e agricoli. Domata la rivolta, i problemi del Venezuela — che sono poi, più o meno, quelli di tutta l'America Latina —, restano irrisolti. Proletari e sottoproletari dovranno stringere ancora di più la già tesa cinghia.

1. Dati da «Le Monde diplomatique», dicembre 1991. Non saranno certo il «programma sociale» a base di distribuzione di latte e materiale scolastico ai fanciulli, istituzione di borse alimentari ecc. lanciato dal governo, o l'appoggio a un movimento cooperativo del resto circoscritto a poche regioni, a sanare una situazione economica disastrosa per le grandi masse.

2. Cfr. «Il Manifesto» del 9/II.

Direttore responsabile: Bruno Maffi - Stampa: Il Papiro, via Montegrappa 88, 20054 Novate Milanese (T. 3544293) - Registrazione Trib. di Milano 2839/53 - 189/68.

Dove acquistare «Il Programma»

Milano

Librerie: Feltrinelli, via Manzoni e C.so Buenos Aires; Sapere, piazza Vetra; presso i «Quaderni dell'Internazionalista», via Gaetana Agnesi 16, ogni 2° giovedì del mese, ore 21 in poi. I lettori che acquistavano il giornale all'ex-Calusca di p.zza S. Eustorgio (che peraltro sta per riaprire altrove) sono pregati per ora di rivolgersi alle librerie Sapere o Feltrinelli C.so Buenos Aires. Edicole: piazza S. Stefano; corso di Porta Vittoria (di fronte Camera del Lavoro); piazza Piola.

Roma

Librerie: Circolo Valerio Verbano, piazza dell'Immacolata 28/29; Anomalia, via dei Campani 73; Feltrinelli, via V.E. Orlando 84/86; Mondoperaio, via Tomacelli 141/145.

Edicola interna del Policlinico Umberto I.

Firenze

Librerie: Feltrinelli, via Cavour 20. Edicole: Il Romito, piazza Balducci (presso la chiesa); Pacci, piazza Libertà (angolo via Matteotti); Morelli, via Brunelleschi, sotto i portici la prima a sinistra; Bassi, via Alamanni, angolo Stazione S. Maria Novella.

Genova

Librerie: Sileno, Galleria Mazzini. Edicole: Narcisi, P.zza Verdi, Portici Grattacielo; Edic. 163, P.zza Terralba; Edic. 226, Pezzica, P.zza Paolo da Novi; Maiorana, P.zza Labò 21.

Torino

Librerie: Comunardi, via Bogino. Edicole: via S. Domenico 7; piazza Statuto 7; piazza Carlo Felice; via Monginevro, angolo via S. Mazarrello; Stazione Cirié-Lanzo; piazza XVIII dicembre (Stazione Porta Susa).

Alessandria

Edic. Franco Lenti, Corso IV Novembre, ang. via Buozi.

Bologna

Librerie: Feltrinelli; Picchio; Moline. Edicole: di fronte alla Stazione Centrale; Casaralta; piazza dell'Unità; Casaralta (fermata Cignani); piazza Verdi.

Forlì

Nostra sede, via Porta Merlonia 32, tutti i sabati dalle 17 alle 19.

Edicole: Foschi, piazza Saffi; Bertelli, corso Repubblica; Portolani, piazza Saffi.

Ravenna

Edicole: Via Maggiore, ang. Via Chiesa; via P. Costa; via Cavina (Centro Commerciale S. Biagio); via Zalamecca.

Parma

Librerie: Rinascita.

Cesena

Edicola piazzetta Fabbri.

Imola

Edicola Centrale, via Mazzini 6.

Lugo

Edicole: Stazione; Angolo Pavaglione.

Bagnacavallo

Edicole: piazza Libertà.

Lucca

Centro di documentazione di Lucca, via degli Asili 10, dalle ore 16 alle 20.

Slena

Libreria Feltrinelli, 64-66, Banchi di Sopra.

Padova

Libreria Calusca, via Belzoni 14.

Schio

Nostra sede, via Mazzini 30, ogni sabato dalle 16 alle 19.

Libreria Plebani

Udine

Cooperativa Libreria, via Aquileia.

Bari

Edicola piazza Cesare Battisti, di fronte alla Posta Centrale; Libreria Feltrinelli, via Dante 95.

Messina

Libreria Hobelix, via Verdi.

Edicole: piazza Cairoli; piazza Risorgimento; piazza del Popolo; piazza Università; incrocio viale Boccetta e via Mon. d'Arrigo.

Reggio Calabria

Edicola in piazza Garibaldi

Catania

Nostra sede, via Vicenza 39, interno H, tutti i martedì dalle 20.30 in poi.

Edicole: piazza Jolanda; corso Italia (angolo via Ognina); viale Vittorio Veneto 148; corso delle Provincie 148; piazza Esposizione (angolo Ventimiglia); via Umberto 147; piazza Stesicoro (davanti Bellini); piazza Università (angolo DUPIM).

Tutte edicole:

Siracusa

Piazza Archimede 21; corso Umberto 1° n.88; corso Gelone (di fronte a Standa); via Tisia (vicino SAGEA).

Palermo

Via Maqueda (ang. corso V. Emanuele); piazza Verga (ang. Ruggero Settimo); piazza Politeama (ang. Ruggero Settimo); corso Vittorio Emanuele, 174.

(segue a pag. 8)

Solo a Parigi i «clochards»?

Nella Francia a direzione «di sinistra», ci si accorge che, giusto giusto come sotto la destra o il centro, i famosi clochards parigini sono «un'infima minoranza rispetto alla quantità di senza tetto, senza lavoro, senza avvenire che popolano in inverno [in inverno perché solo allora divenuti visibili] le stazioni della metropolitana, dei treni, degli aerei, gli androni dei portoni, fino ai pianerottoli delle case» e che, stando ad una stima dei citoyens al disotto della «soglia di povertà» citata da «L'Unità» del 18/ XI/91 (dalla quale traiamo le righe di cui sopra), sarebbero qualcosa come 200-400 mila in tutto il paese e circa 40 mila nella sola capitale, senza contare «un paio di milioni» di persone «malalloggiate», termine designante «sia l'abitare in 15 in una stanza, come accade nei quartieri dell'immigrazione africana, sia il non disporre di servizi igienici o di riscaldamento adeguati».

Chi sono? Forse solo, come di norma, i reietti «anziani o handicappati» della società presente? No: sono sempre più spesso uomini e donne che non hanno ancora quarant'anni, disoccupati e spesso malati».

È il classico — quindi non nuovo né stupefacente — caso di «precipitato ultimo della sovrappopolazione relativa» in quello che Marx chiama «l'ospizio di invalidità dell'esercito operaio attivo e il peso morto dell'esercito industriale di riserva», la sfera del pauperismo, la cui produzione «è inclusa nella produzione di sovrappopolazione relativa», la cui necessità è implicita «nella necessità di questa, insieme alla quale forma una condizione della produzione capitalistica e di sviluppo della ricchezza»; essa appartiene alle spese morte della produzione capitalistica stessa, che però il capitale continuamente «scarica dalle proprie spalle su quelle dei membri

della classe operaia e della piccola borghesia» o come contribuenti, o come anime pie del volontariato.

Come stupirsi che questo esercito esista, sotto Mitterrand come già sotto Giscard d'Estaing, e si dilati in periodo di recessione e si restringa in periodo di ripresa economica? Così vuole il modo di produzione presente nel suo necessario progredire. Non si tratta di pianificare sulle conseguenze di quest'ultimo, ma di combatterne la causa.

Bisogna aggiungere che il fenomeno dell'aumento — anche nei Paesi cosiddetti «più avanzati» — di quelli che la «scienza» borghese chiama i poveri, e di cui abbiamo ripetutamente segnalato che il numero è in crescita impressionante anche negli Usa, caratterizza oggi l'intera Europa, il Vecchio (e così orgoglioso) Continente.

Un rapporto della Commissione affari sociali del Parlamento europeo calcola che, nella sola Europa comunitaria, i poveri — considerati come coloro che guadagnano meno del 50% del reddito medio pro-capite del rispettivo Paese — raggiungono oggi un totale di 50 milioni, una persona su sette; che i «nuovi poveri» siano frequenti soprattutto alla periferia della Cee, dove, per esempio in Portogallo, rappresentano il 31% della popolazione, e in Grecia e Spagna il 17%; ma percentuali ragguardevoli sono raggiunte anche da Francia e Italia (il 14%). Del resto — commenta l'articolista del «Corriere della Sera» del 27/II, che ne riferisce — che cosa significa essere poveri? Adottando il criterio citato più sopra (quello del meno del 50% del reddito medio a testa) un povero portoghese è 4 volte più povero del suo collega tedesco...

PRIVATO CONTRO STATALE?

Sono passati, e non da oggi, i tempi in cui gli industriali italiani dichiaravano soddisfatti, per bocca di Agnelli: «Questo governo ci sta bene», assicurando che non si sarebbero mai lasciati coinvolgere in «questioni politiche». Ormai da qualche anno lo scontro fra industriali e politici si è fatto aperto, raggiungendo anche sulle pagine dei giornali punte estreme di accuse reciproche di incompetenza e responsabilità nelle vere o presunte retrocessioni del Bel Paese nelle variopinte serie B e C delle classifiche europee.

Il varo della recente finanziaria, con l'annuncio della privatizzazione di beni e settori dell'economia statale e la promessa di «risanamento» dei conti pubblici, ha scatenato l'ultima bagarre su chi e come dovrebbe accaparrarsi le fette più succulente della torta. La gestione del settore pubblico avrebbe avuto — si dice — come unico risultato la nascita di carrozzoni di burocrazie e clientele inefficienti e, quindi, un aumento del debito pubblico: rimettere ordine e assicurare concorrenzialità all'«azienda Italia» non si può senza il ritorno ad una «sana» gestione privata degli affari economici e finanziari.

Gli scontri anche clamorosi ai quali si è assistito di recente fra rappresentanti dei grandi gruppi capitalistici privati e governo sono in realtà il riflesso — e il riflesso più tangibile — dell'invecchiamento del capitalismo, della costante e inesorabile tendenza ad esso inerente alla caduta del saggio di profitto, che provoca per reazione ora il disperato appello ai «pubblici poteri» perché intervengano a sostegno dell'economia in panne, ora gli esorcismi contro l'eccessiva ingerenza dello Stato e i sogni di un impossibile ritorno ai cosiddetti tempi d'oro del libero scambio, della libertà d'intrapresa. Cerchiamo quindi di guardare oltre la superficie della polemica per rimettere nei suoi veri termini la questione.

Fin dagli anni in cui i fenomeni di cui in vario modo ci si lamenta erano appena visibili, il marxismo aveva previsto che lo Stato — il cui potere del resto aveva avuto una parte essenziale, come «violenza organizzata della società», nello «stimolare» nei secoli cruciali dell'accumulazione primitiva «il processo di trasformazione del modo di produzione feudale in quello capitalistico» e «nell'abbreviarne le fasi di transito» (quante volte abbiamo citato queste

frasi di Marx!), e dunque aveva presieduto alla genesi stessa del capitale — si sarebbe posto sempre più, nei confronti della società, come *capitalista collettivo*: «Ogni misura economico-sociale dello Stato — si legge nel nostro *Proprietà e capitale* —, anche quando impone in modo effettivo prezzi di derrate o merci, livello dei salari, oneri al datore di lavoro per previdenza sociale, ecc., risponde ad una meccanica in cui il capitale fa da motore e lo Stato da macchina operatrice». Dal primo dopoguerra ad oggi, lo Stato non ha infatti mai cessato, principalmente attraverso i meccanismi del credito e del fisco, di intervenire direttamente nell'economia dei maggiori Paesi industrializzati, agendo come limitatore dei disastri provocati dall'anarchia del modo di produzione vigente e, in tale veste, come supremo tutore degli interessi di sopravvivenza e, se possibile, di ulteriore sviluppo del sistema, e in molti casi finendo per assumersi non solo il controllo, ma la direzione dell'apparato economico, produttivo e finanziario. Più o meno efficace in tempi e luoghi diversi, e punteggiato da flussi e riflussi, avanzate e rinculi, questo intervento ha risposto alle molteplici esigenze di classe — dunque non soltanto economiche, ma anche e soprattutto sociali — della borghesia, trattandosi di scongiurare o, alternativamente, superare la crisi di sotto e sovrapproduzione, di prevenire e, alternativamente, reprimere i moti di rivolta delle classi sfruttate, di fronteggiare i paurosi effetti economico-sociali del moto di espansione, di conquista, di contesa del predominio sul mercato mondiale, ecc. proprio ed inseparabile dal capitalismo.

Limitarsi a vedere la presenza dello Stato nella sola sua espressione «pubblica» e nella sua burocrazia significa quindi impedirsi di capire il funzionamento reale dell'intera società borghese.

E nel corso delle fasi alterne di crisi e ristrutturazione che sono nati i piani di bonifica dell'apparato produttivo che prevedevano la concentrazione obbligatoria delle aziende, la chiusura di quelle non più produttive e il salvataggio («risanamento») di quelle in difficoltà ma ancora sane (poi regolarmente «restituite» ai privati una volta rimesse in sesto grazie all'intervento pubblico): è a questi stessi piani che devono la loro esistenza le aziende con partecipazione maggioritaria dello Stato. D'altra parte, non v'è quasi gruppo industriale nella cui pro-

prietà lo Stato non abbia una quota più o meno notevole di partecipazione.

Ma la «partecipazione pubblica» non si esaurisce nel possesso materiale di azioni: il capitale privato è anche «pubblico» nell'atto di subire il peso enorme del controllo statale del credito sulla intera economia, controllo in virtù del quale è negata alle singole aziende la facoltà di prendere decisioni coinvolgenti interessi di gran lunga più vasti, che chiamano in causa — in primo luogo — il mercato mondiale, gli equilibri fra Stati e i rapporti fra le monete nazionali. Lo Stato come capitalista collettivo è nella Fiat come nella Montedison, nell'Olivetti come nell'Iri, non solo come padrone — ora saggio, ora e più spesso dilapidatore e spendaccione —, ma come strumento funzionale degli interessi strategici di tutti i reparti dell'economia, come garante di una «pace sociale» che assicuri il perpetuarsi della valorizzazione del capitale tramite l'estorsione di plusvalore dalla forza lavoro, e del funzionamento del suo insieme; come ammortizzatore dei conflitti sociali connessi a quest'ultimo; come dispensatore ai singoli capitalisti di pubblici sussidi prelevati dalle solite tasche del «cittadino sovrano», cioè in primo luogo dei lavoratori salariati, gli unici ad essere colpiti senza via di scampo dal drenaggio fiscale prima ancora di aver «toccato» il salario.

L'imprenditore «privato» che sbuffa e si lamenta del «peso dello Stato» e dell'inefficienza della sua burocrazia è quello stesso che nello stesso momento implora a mani giunte che esso intervenga per rendere meno traumatica la pioggia dei licenziamenti, e scarica sulle sue spalle non solo l'onere degli innumerevoli «ammortizzatori sociali» messi in opera di comune accordo, ma quello di una parte degli esuberanti cortese-mente avviati nelle aree di parcheggio del pubblico impiego, e qui mantenuti a spese della «collettività» per evitare che si riversino sulle strade e sulle piazze chiedendo pane e lavoro. È quello stesso che in anni difficili si è rifatto le ossa mungendo le mammelle dello Stato, ed è pronto a ripetere la stessa operazione se le cose volgono non solo al peggio, ma addirittura alla rovina. Nella polemica oggi in corso fra capitale privato e Stato non si deve quindi vedere l'espressione di una reale contrapposizione fra i due termini, ma una lotta fra frazioni della classe dominante nel momento in cui si fa più sentita la necessità del ricorso al credito sia per il rinnovo tecnologico al fine di poter restare a galla nel turbine della concorrenza sul mercato mondiale, sia per la più efficace gestione di momenti di crisi come l'attuale, che si prevede lungo e si intuisce fin d'ora denso di incognite.

riamente alla ripresa della stampa internazionale. Lanciamo dunque una

STRAORDINARIA PER LA STAMPA INTERNAZIONALE

(importi in migliaia di lire)

ENNA: Marco 60; TORINO: Pier Carlo 10, Effe 50; GUASTALLA: Celso 13; SALERNO: Alfonso 5; CAVRIGGO: Paolo 30; SAVONA: Michele 20; CERVIA: Aida 100; BENEVENTO: Antonio 30; CATANIA: la sezione 100, Salemi 2,8, un compagno 100; ASTI: Ernesto 10 + 10; PARMA-MODENA: 300 + 70 + 170; FIRENZE: 40; GENOVA: Ateo 5 + 13; COLOGNO: Zeno 150; TRIESTE: Gino, Lucio e Toni, ricordando Valerio di Muggia 90, sottoscrizione straordinaria 40; PIOVENE ROCCHETTE: Annunzio 15; SCHIO: la sezione per la stampa internazionale 250, alla riunione sindacale regionale 130; BOLOGNA: F. V. 35, Ivano 29; BELLUNO: Paolo 20; ROMA: Marco 50; FORLI'-BAGNA-CALVALLO: Gigi 80, Romano 100, Valeria 82, Gastone 20, Mauro 20; la sezione per spese sostenute e non trattenute 413,25; FORLI': un lettore 15; MESSINA-REGGIO CALABRIA: 80 + 80, lettore di Messina 20 + 20; GAETA: 10 + 10; MILANO: Antonio L. 30, Jack 30 + 5 + 20, Antonio Ad. 30, Allampanato 720, Nicola 5, raccolte alla manifestazione nazionale antirazzista del 25/1 32,8, Cavallino 20, Libero 10, Petronilla 10, il cane 60, Ferruccio 5, Al 1, Gatto 25, una compagna 100.

VERSAMENTI E CORRISPONDENZA

I versamenti sia per l'abbonamento, sia per l'acquisto di volumi, vanno fatti sul conto corrente postale 18091207, intestato a «Il Programma comunista», Casella Postale 962, Milano, indicando nell'apposito spazio a che cosa essi si riferiscono. Alla stessa casella postale deve essere indirizzato ogni genere di corrispondenza.

Biblioteca del militante

La Sezione di Schio ha provveduto a riprodurre e riunire in Quaderni 29x20 una serie di testi del Partito, di cui diamo l'elenco con i prezzi aggiornati:

SERIE «SUL FILO DEL TEMPO»

Volume I	: Articoli apparsi su «Battaglia Comunista» dal gen. 1949 al dic. 1949, pag. 185.	L. 10.000
Volume II	: Articoli apparsi su «Battaglia Comunista» dal gen. 1950 al dic. 1950, pag. 109.	L. 10.000
Volume III	: Articoli apparsi su «Battaglia Comunista» dal gen. 1951 al dic. 1951, pag. 120.	L. 10.000
Volume IV	: Articoli apparsi su «Battaglia Comunista» dal gen. 1952 al dic. 1952, pag. 95.	L. 10.000
Volume V	: DIALOGATO CON STALIN da «Il Programma Comunista» 1952 n. 1-2-3-4, e Introduzione del 1953 al volumetto Ediz. Prometeo; DIALOGATO COI MORTI da «Il Programma Comunista» 1956 n. 5-6-7-8-9-10 e Introd. del 1956 al volumetto delle Ediz. Il Programma Comunista, pag. 65.	L. 8.000
Volume VI	: Articoli apparsi sul «Programma Comunista» dal gen. 1953 al dic. 1953, pag. 101.	L. 10.000
Volume VII	: Articoli apparsi sul «Programma Comunista» dal gen. 1954 al dic. 1954, pag. 105.	L. 10.000

Altre pubblicazioni disponibili:

Volume VIII	: IL SOVIET Collezione completa: nuova ristampa ingrandita; dicembre 1918 - aprile 1922	L. 120.000
Volume IX	: PROMETEO n. 1 - 2 lug. '46 - ago. '46	L. 8.000
Volume X	: PROMETEO n. 3 - 4 ott. '46 - dic. '46	L. 8.000
Volume XI	: PROMETEO n. 5 - 6 - 7 lug. '46 - ago. '46 - mag. '47	L. 10.000
Volume XII	: PROMETEO n. 8 - 9 - 10 nov. '47 - mag. '48 - giu. '48	L. 10.000
Volume XIII	: PROMETEO n. 11 - 12 - 13 dic. '48 - gen. '49 - ago. '49	L. 10.000
Volume XIV	: PROMETEO n. 14 e 1 - 2 - 3/4 (II serie) feb. '50 - nov. '50; feb. '51 lug./set. '52	L. 10.000
Volume XV	: Bucharin, ABC del Comunismo	L. 10.000
Volume XVI	: La questione agraria — Dall'economia capitalista al comunismo — La funzione storica delle classi medie e dell'intelligenza (A. Bordiga: conferenze)	L. 8.000
Volume XVII	: PROMETEO n. 1 - 6/7 gen. '24 - giu.-lug. '24	L. 10.000
Volume XVIII	: PARTITO COMUNISTA D'ITALIA Secondo Congresso Nazionale. Roma 20-24 marzo '22. Relazione del Comitato Centrale	L. 8.000
Volume XIX	: Sul filo del tempo: Contributo alla organica ripresentazione storica della teoria rivoluzionaria marxista (1953)	L. 4.000
Volume XX	: PARTITO COMUNISTA D'ITALIA Manifesti ed altri documenti politici (21 gen. - 31 dic. 1921) pag. 161	L. 10.000
Volume XXI	: Riunioni generali del Partito Comunista Internazionale. Volume I (1952-1955)	L. 10.000
Volume XXII	: Riunioni generali del Partito Comunista Internazionale. Volume II (1956-1958)	L. 10.000
Volume XXIII	: Volume III (1957-1958): Il corso del capitalismo mondiale nell'esperienza storica e nella dottrina di Marx (parte prima)	L. 10.000
Volume XXIV	: Volume IV, Il corso del capitalismo mondiale nell'esperienza storica e nella dottrina di Marx (parte seconda)	L. 10.000
Volume XXV	: Riunioni del Partito. Volume V	L. 10.000
Volume XXVI	: Riunioni generali del Partito Comunista Internazionale. Volume VI.	L. 10.000

Per semplificare e accelerare le consegne, è opportuno chiedere la spedizione contro assegno dei suddetti volumi a: Partito Comunista Internazionale, via Mazzini 30, 36015 Schio (Vi).

Si possono invece ottenere scrivendo a «Il Programma Comunista», Casella Post. 962, Milano, i seguenti volumi delle edizioni Iskra:

A. Bordiga	: Economia marxista ed economia rivoluzionaria	L. 12.000
"	: Mai la merce sfamerà l'uomo	L. 12.000
"	: Proprietà e capitale	L. 12.000
e il volume edito nel 1982 da La Pietra ed oggi introvabile:		
L. Grilli	: Amadeo Bordiga: capitalismo sovietico e comunismo	L. 12.000

AVVERTENZA

Nel 1970, riproducendo nel volumetto *In difesa della continuità del programma comunista* le tesi (e meglio Considerazioni) «sull'organica attività del partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole», siamo incorsi in un errore che si è riprodotto nelle edizioni successive, fino a quella — tuttavia riveduta e corretta in tanti punti — del 1989. Si è cioè riprodotto il testo così come era uscito nel nr. 2 del 1965, senza accorgersi che, nel numero successivo, un'errata corrige avvertiva che, per deplorabile disattenzione, era stata omessa la frase conclusiva del punto 14, quindi del testo nel suo insieme. L'omissione non alterava in nulla il senso delle argomentazioni svolte; ma era comunque un'omissione, cui viceversa la traduzione francese aveva avuto cura di ovviare.

Avvertiamo quindi i compagni che la pagina 169 del volumetto succitato (serie «I testi del Partito comunista internazionale», nr. 2) si conclude col seguente periodo disgraziatamente omissivo (e immediatamente successivo alla riga sul ripudio di «ogni concessione ad indirizzi democratici, pacifisti, autonomisti e libertari», ivi compreso il famoso «centralismo democratico»):

«È in questo senso che tentiamo di fare altri passi, utilizzando le amare lezioni del lunghissimo passato, per scongiurare nuove crisi nella linea del partito storico, cancellando le miserie e le meschinità che ci ha presentato l'avvicinarsi di tanti e disgraziati partiti formali, seguendo anche in questo antichi moniti dei grandi maestri primi sull'asprezza della lotta contro le influenze dell'ambiente borghese di commercio, di adulazione personale e di volgare caccia al predominio e alla polarità, di gnomi che troppe volte ricordano quelli che Marx ed Engels scostavano con sdegno sereno dall'imbrattare la propria strada».

Per la nostra stampa

Compagni, simpatizzanti, lettori!

I costi di composizione, stampa e spedizione de «Il Programma Comunista» sono enormemente aumentati nell'atto stesso in cui si sviluppava — ed è augurabile che sempre più si sviluppi, soprattutto in campo internazionale, come è nella natura stessa e nel programma del Partito — la nostra attività editoriale.

Per il 1992 siamo quindi costretti a portare a lire 1.500 il prezzo di ogni numero del giornale e rispettivamente a lire 10.000 e lire 20.000 gli abbonamenti ordinario e sostenitore.

È però evidente che l'intenso lavoro in programma non può sostenersi col solo provento delle vendite del giornale e dei testi di partito. I compagni che hanno a cuore la causa del comunismo, da noi difesa contro ogni deviazione e contro ogni tentativo di snaturamento o addirittura di liquidazione, non possono quindi non aderire con entusiasmo al nostro pressante invito a sottoscrivere e sottoscrivere ancora «perché la nostra stampa viva», e a potenziare l'opera di diffusione delle nostre pubblicazioni al di là della cerchia di coloro che fino ad ora le hanno più o meno regolarmente seguite.

Stampa internazionale

Il lettore che sfoglia le annate de «Il Programma comunista» precedenti il 1983 noterà che una parte notevolissima dell'attività pubblicistica del Partito era rivolta alla stampa internazionale.

Per quanto piccola, la nostra organizzazione era infatti in grado di pubblicare giornali, riviste, opuscoli e libri, oltre che in italiano, in francese, tedesco, spagnolo, inglese, greco, arabo e turco, segno reale e concreto di una minima rete internazionale e di una attività internazionale di fatto oltre che di nome. La gravissima crisi del 1983-84, mettendo in pericolo la sopravvivenza stessa del Partito, ha distrutto quella rete internazionale e spazzato via la stampa in molte lingue che ne era espressione e veicolo. Negli ultimi dieci anni, il Partito è stato impegnato soprattutto a sopravvivere, prima, e a ricostruirsi, poi — proprio come, dopo una ferita, i tessuti impiegano del tempo per riformarsi. Oggi, sebbene quel processo di ricostruzione sia ben lungi dal-

l'essersi concluso, siamo in grado — una volta consolidata la rete organizzativa in Italia — di tornare a porci l'obiettivo di una stampa internazionale di Partito. Da un lato, è la situazione stessa a richiederlo, con gli enormi fatti internazionali che si susseguono a distanza sempre più ravvicinata, confermando le analisi che da sempre abbiamo avanzato, e dunque esigendo che la voce del marxismo torni a farsi sentire nello sfacelo generalizzato. Dall'altro, lentamente, è l'organizzazione stessa a potersi oggi fissare come obiettivo reale una ripresa delle pubblicazioni in lingua straniera, senza cadere in sterili o pericolosi volontarismi. Da materialisti, sappiamo bene che la soluzione dei problemi comincia a porsi nel momento in cui ne esistono le condizioni materiali.

Il Partito, dunque, intende compiere un grande sforzo per ricominciare a pubblicare, in lingua straniera, una serie di testi fondamentali, dando a questa pubblicazione — nella forma e nei tempi che quanto prima preciseremo — un carattere stabile e periodico. Siamo certi che non solo i militanti, ma tutti i simpatizzanti e i lettori, comprenderanno l'importanza e la necessità di questo nostro impegno e saranno pronti a sostenerlo — il che si può fare, da un lato, intensificando l'attività per il Partito o stringendo legami più solidi e costanti con esso, e, dall'altro, contribuendo finanzia-

Colpi d'occhio sulla recessione mondiale

• Il *Canada* — uno dei Sette Grandi — «attraversa una crisi senza precedenti dagli anni 30 a questa parte. Sotto il fuoco incrociato della guerra delle sovvenzioni fra gli Usa e la Cee, che ha fatto cadere da 5 a 1,75 dollari il prezzo del bushel di grano (il prezzo più basso da 20 anni), le fattorie di tipo familiare del Saskatchewan falliscono al ritmo di mille all'anno [...] Nell'Ontario, quasi un terzo degli agricoltori non riesce a rimborsare i prestiti contratti con le banche. Il reddito agricolo netto è inferiore del 27% a quello del 1987, annata record». (Da «Le Monde diplomatique», febbraio, 1992).

• Negli *Usa*, «la disoccupazione è in pieno sviluppo, ma, secondo molti studi, le cifre ufficiali non dicono la verità. Secondo il Conference Board, organismo padronale, le statistiche mensili (8,4 milioni di persone colpite) camuffano un'altra realtà: sono più di 25 milioni gli americani che, in un momento o nell'altro, hanno sofferto della mancanza di lavoro. Oltre alla disoccupazione prolungata (e la sottoccupazione), bisogna tener conto dei milioni di va-e-veni nel lavoro temporaneo, nel provvisorio, che creano in tutti un senso d'insicurezza, di precarietà. Mentre le precedenti recessioni generavano delle ondate di disoccupazione in settori industriali e zone geografiche ben determinati, l'attuale marmata, soprattutto perché colpisce i servizi, abbraccia l'intero paese» (idem).

Dalla crisi sono perciò anche colpiti i «colletti bianchi». «Nel 1991, le 25 maggiori banche americane hanno eliminato 44 mila posti di lavoro, un taglio del 6,3% rispetto al 1990 [...] Considerando che esse occupano il 45% della forza lavoro nel settore bancario Usa, il quotidiano specializzato "American Bankers" stima che nel 1991 le banche americane abbiano eliminato nel complesso circa 100 mila dipendenti». (Da «Il Manifesto» 7/II/92). Sempre negli Usa «l'indebitamento delle famiglie è cresciuto a un tasso annuo del 12% dal 1982 al 1988; quello delle imprese dell'11%. Il debito pubblico sfiora ormai il 60% del PIL, una cifra mai raggiunta dopo la seconda guerra mondiale [...] Il tasso di povertà è salito al 13,5%, ma tocca il 20% tra i bambini e il 45% tra

quelli di colore [...] Dal 1959 al '73 la produttività del lavoro è aumentata in media del 3% l'anno; da allora ad oggi dello 0,9% soltanto. Ciò è in diretta relazione con la crescita del capitale per addetto: 2,4% nel primo periodo, lo 0,8% nel secondo» (Da «Il Corriere della Sera» dell'8/II). Da notare che, secondo il succitato «Monde diplomatique», «il deficit federale rischia di toccare un vertice: 375-400 miliardi di dollari. Fra il 1980 e il 1991, l'indebitamento cumulativo dello Stato, dei privati e dell'industria (senza contare gli altri) è passato da circa 5.800 mrd. a 10.300 mrd. di dollari. Praticamente tutti gli Stati vivono ore difficili, quando non sono in bancarotta [...] Le comunità locali devono in teoria equilibrare le loro finanze, ma oltre il 39% delle 443 contee con più di 100 mila abitanti erano in deficit nel 1991».

Il settore più in crisi è quello automobilistico. «La General Motors ha annunciato che taglierà la sua produzione del 12,2% nei primi tre mesi di quest'anno, mentre la Chrysler [...] sta tagliando i programmi per il primo trimestre di 1.941 veicoli [...] Nel complesso, le case automobilistiche Usa prevedono di produrre, questa settimana, 104.200 auto, con un calo del 3,9% rispetto a un anno fa» (Da «La Stampa» dell'8/II). Le perdite della GM nel '91 sarebbero state di 3,5-3,8 mrd. dollari, la cifra «peggiore in assoluto in 84 anni di storia. Entro il '95 verrebbero chiusi 21 stabilimenti e gettati sul lastrico 74 mila tra operai e impiegati» (Dal «Corriere della Sera» del 24/II).

• Un'ondata di nuova disoccupazione travolge l'economia britannica. Nel solo gennaio, 52 mila persone hanno perso il posto di lavoro, e il totale dei disoccupati ha toccato quota 2.600.000. È la cifra più alta degli ultimi 4 anni e segna il 22° mese consecutivo di crescita del fenomeno [...] Il 9,2% della forza lavoro è a casa, e ulteriori tagli al personale si preannunciano nei prossimi mesi da parte di quasi tutte le più grandi compagnie inglesi. 2.100 operai verranno licenziati entro la fine del '92 dalla Ford inglese, che ha dichiarato perdite per circa 650 mrd. di lire [...] Il giovedì nero di John Major ha anche portato dati drammatici sui senza casa. 75.000 persone

nel '91 hanno perso la casa perché non in grado di pagare mutui [...] La crescita dei senza casa rispetto al '90 è del 72%, mentre nel 1980 solo 3.500 persone erano state espropriate dell'abitazione dai creditori» (Da «Il Manifesto» del 14/II).

• In *Giappone*, «nel 1991 le aziende che hanno portato i libri in tribunale sono state 10.723. È un bel numero, ma, nella classifica degli anni più disastrosi per numero di fallimenti, il 1991 è solo sedicesimo. Diventa però primo assoluto, e di gran lunga, se la classifica viene fatta in base al totale dei debiti, cioè alla voragine lasciata aperta dalle imprese fallite. La cifra è mastodontica, e in una potenza industriale media sarebbe stata devastante: 80 mila miliardi di lire. Come dire una decina di Federconsorzi tutte insieme [...] L'economista Akio Mikuni sostiene [inoltre] che questo è soltanto l'inizio, e per gli anni 1992, 1993 e 1994 prevede fallimenti per un volume di debiti pari a qualcosa come 120 mila miliardi di lire. Secondo il suo parere e quello di altri economisti, quando il sistema sarà ripulito, devono uscire allo scoperto almeno 120 mila mrd. di lire» (Da «Il Sole-24 Ore» del 7/II). La produzione industriale giapponese, poi, è addirittura «al minimo degli ultimi 5 anni»; se si elimina la distorsione provocata dalla brusca crescita di dicembre, essa è del -0,2% «esattamente come nel 1986. Il boom della 2ª metà degli anni '80 è proprio finito» (Ivi).

«La locomotiva economica tedesca comincia a risentire della pessima congiuntura economica mondiale e rallenta l'andatura [...] Nel '91 l'ecedenza commerciale tedesca è crollata a 20,8 miliardi di marchi rispetto ai 107,4 mrd. registrati l'anno precedente, e questo nonostante un lieve incremento del surplus commerciale in dicembre [...] L'inflazione in Germania Ovest è salita a gennaio dello 0,4% su base mensile e del 4% su base annua [...] In Germania Est invece i prezzi non hanno registrato variazioni su base mensile, ma sono sempre di un 21,3% al di sopra di quelli vigenti un anno fa. A novembre, l'incremento mensile dei prezzi all'Est era stato dello 0,6% e quello annuo del 26,7%» (Da «La Repubblica» del 19/II). Il tasso di disoccupazione del

'92, secondo le autorità governative, dovrebbe aggirarsi sul 6% ad Ovest e sul 17% ad Est (Da «Il Sole-24 Ore» del 25/II): il PIL è variato nel 1991 del 3,2% contro il 4,5% del 1990, l'inflazione è salita del 3,5% contro il 2,7% del '90 e l'1,3% dell'88 («Ivi», 16/II). Secondo dati ufficiali, in gennaio il numero dei disoccupati è cresciuto di circa 450.000 unità, di cui 305.700 solo nelle regioni dell'ex-Rdt (totale complessivo Ovest ed Est, 1.875.000 unità, tasso 6,3%).

• In *Argentina*, c'è voluto lo scoppio del colera perché il segretario di Stato Mazza si decidesse a rivelare che più di 9 milioni di abitanti, quasi un terzo del totale, non dispongono di acqua potabile, oltre 17 milioni di cloache, e il 35,4% delle abitazioni si trovano «in condizioni complessivamente precarie» (Da «La Repubblica» del 23/II). Del vicino *Brasile*, «l'Unità» del 10/XII/91 scriveva che «la fame uccide mille bambini al giorno» e quella del 19/XII che «la miseria e la mancanza di cibo stanno producendo una notevole evoluzione nella popolazione: "pigmei" di un metro e trenta di altezza e "uomini topo" che sopravvivono cercando cibo nelle discariche di rifiuti». Il fenomeno del nanismo si diffonde in modo impressionante specialmente nel famigerato Nordeste — dove, secondo l'Unicef, il 45,3% dei bambini fino a 5 anni risulta denutrito, mentre già il censimento del 1980 vi denunciava una statura media inferiore di 6 centimetri a quella nazionale — ma «comincia a minacciare anche il resto del paese».

• In un bilancio contenuto nell'edizione italiana dell'annuale «Employment Outlook», l'Ocse constata che in tutta l'area da essa coperta, «dopo un lungo periodo positivo, il numero dei disoccupati è ripreso a salire»: nell'insieme dei Paesi occidentali ad economia di mercato, esso era di 24 milioni e mezzo nel '90, è stato di 28 milioni nel '91 e potrebbe arrivare a 30 milioni nel '92. A sua volta, il tasso di disoccupazione, che nel '91 è stato complessivamente del 6,8% contro il 6,1 del 1990, è salito nello scorso dicembre al 7,2% rispetto al 7 di novembre e al 6,3 del dicembre '90, e la previsione è che «si stabilizzi» intorno al 7%. Gli iscritti alle liste di disoccupazione si sono allungate anche in Paesi finora assai poco toccati dal problema come Svezia e Finlandia e, vista la difficoltà in cui si trovano i governi nell'affrontare il fenomeno dell'«impatto della recessione sul lavoro», «con la ripresa della congiuntura, c'è il rischio che non vengano riassunti i 5 milioni di disoccupati degli ultimi anni» (Da «Il Corriere della Sera» del 25/II).

Accenti assai poco trionfalistici, in verità!

L'ennesimo massacro minerario in mezzo secolo

A forza di bombardarci con atrocità subito dimenticate, la sublime società del capitale ci spinge inesorabilmente verso l'indifferenza, il cinismo, la rassegnazione. Ma, di fronte all'ennesima tragedia mineraria, com'è possibile soffocare la rabbia e l'orrore? A Incirharmani, nella Turchia settentrionale, uno scoppio di grisù ha intrappolato, straziato, asfissiato, a mezzo chilometro di profondità, oltre 400 minatori. Essi appartengono all'interminabile schiera di proletari la cui vita è stata sacrificata alla «superiore» esigenza, da un lato, di sfruttare anche la miniera più improduttiva perché il meccanismo di formazione e sviluppo della rendita differenziale non si inceppi,

dall'altro di ridurre al minimo le spese «morte» in capitale costante non ammodernando gli impianti di sicurezza vecchi di decenni e decenni e i sistemi anche i più notoriamente inadeguati di soccorso. «Il governo [la miniera è proprietà dello Stato], alle prese con gravi problemi economici, sarebbe propenso a chiudere gli impianti piuttosto che renderli insicuri» — si è letto sui nostri giornali (come dire: o morti o disoccupati). «Il rinvio di iniziative per ammodernare la miniera ha sicuramente contribuito alla disgrazia». Da parte sua, ha tuonato — troppo tardi — il presidente della Camera di Ankara: «La verità è che i minatori turchi e le loro famiglie vivono come seduti su casse di dinamite». Ci si meraviglierebbe che proprio di qui sia partita, un anno fa, la possente marcia di protesta sulla capitale, uno dei cui slogan era appunto: migliori condizioni di lavoro? In due secoli e più di fioritura capitalistica, l'elenco delle tragedie minerarie si è spaventosamente allungato. Marx diceva che in Belgio esse si ripetono con la regolarità

del succedersi delle stagioni: in questo dopoguerra, e in tutto il mondo, a cominciare dalle sciagure di Ribolla (1954) qui da noi e di Marcinelle (1956) in terra belga (1), esse quasi non si contano, e ogni volta abbiamo udito levarsi ipocritamente al cielo la geremiade sugli impianti di sicurezza che non funzionavano, sui rischi di esplosione che funzionavano, sui rischi di esplosione che non funzionavano, conoscevano ma lasciavano correre, sull'organizzazione dei soccorsi che faceva pietà, e via dicendo; ogni volta, asciugate le ufficiali lacrime di cocodrillo, abbiamo visto le cose continuare a svolgersi esattamente come prima.

Nella stessa regione carbonifera turca di Zonguldak si calcolava, prima che il nuovo massacro si verificasse, che i minatori morti per cause analoghe avessero ormai raggiunto la cifra di 483. E un grande quotidiano milanese — pur sapendo di dire solo una parte della verità — ripercorreva così la via crucis dei musi neri negli ultimi decenni: «La linea dei lutti lungo la via del grisou è interminabile. Asansoi, India, 180 vittime;

Zwickau, allora Germania dell'est, 123 vittime; Dolna Suce, Cecoslovacchia (108); Voelklingen, Germania (298); Omuta, Giappone (446); Bihar, India (400); Kyushu, Giappone (236); Kakani, Jugoslavia (108); Mannington, Stati Uniti (78); Barroteran, Messico (156); Buffalo Creek, Stati Uniti (118); Kellog, Stati Uniti (91); Wankie, Zimbabwe (427); Dhanbad, India (327); Sapporo, Giappone (100); Fukuoka, Giappone (83); Amaga, Colombia (140)». Come si vede, l'elenco riguarda anche fior di paesi «avanzati», campioni in raffinatezze tecnologiche.

La prima, ovvia, reazione di fronte a simili macelli — abbiamo notato — è di orrore e di rabbia. Ma rabbia e orrore non bastano, perché da sole producono soltanto frustrazione e impotenza. Essi devono accompagnarsi alla lucida consapevolezza che simili stragi sono connaturate al sistema del profitto, dello sfruttamento della forza-lavoro. E devono accompagnarsi all'implacabile volontà di farla finita con questo sistema, riprendendo la via della lotta di classe, dell'internazionalismo, della rivoluzione comunista.

Solo così i proletari coscienti, le avanguardie non pentite e non vendute, tutti coloro che non accettano di piegarsi all'indifferenza, al cinismo, alla rassegnazione, possono ricordare i 400 e più minatori periti a Incirharmani, in una delle più classiche e orribili tragedie capitalistiche.

1. Riproduciamo nel prossimo numero i nostri commenti dell'epoca, tesi a dimostrare come e perché simili catastrofi siano tutt'altro che «naturali» e si spieghino invece con le leggi di funzionamento del modo di produzione capitalistico, col suo feroce, insopprimibile «diavolo in corpo».

SEDI DI PARTITO

Oltre alla sede di MILANO (di cui abbiamo ripetutamente annunciato le permanenze) sono aperte le seguenti sedi di Partito:
SCHIO, via Mazzini 30, ogni sabato dalle 16 alle 19;
FORLI', via Porta Merlonia 32, ogni sabato dalle 17 alle 19;
CATANIA, via Vicenza 39, interno H, ogni martedì dalle 20.30 in poi.

Dove acquistare «Il Programma»

(segue da pag. 6)

Lentini
Via Garibaldi 17 e 77.
 Selacca
Via Garibaldi 23.
 Priolo
via Trogilo (ang. via Edison).
 S. Margherita Belice
via Giachiera.
 Castelvetro
Corso Vittorio Emanuele, 83.
 Sambuca di Sicilia
Via Roma 28.

VITA DI PARTITO

■ Dai primi di gennaio a *Bologna* ha avuto inizio e dura tuttora una serie di riunioni di compagni e simpatizzanti dedicata all'esposizione e al commento delle tesi fondamentali sui rapporti fra partito e classe, partito e azione di classe, partito e dittatura del proletariato, ecc., in base ai testi di Partito in cui esse sono trattate. Il 16 febbraio, sempre a Bologna, in una riunione allargata, è stato svolto il tema della «questione delle abitazioni». Sulla traccia del famoso opuscolo omonimo di Engels, si è ribadita l'impossibilità per il capitalismo di dare una reale soluzione a questo angoscioso problema, il che ovviamente non toglie che la lotta per un tetto sotto cui ripararsi in condizioni anche solo tollerabili debba essere strenuamente condotta pur nel regime economico e sociale presente, collegandola però sempre alla lotta generale, condotta con obiettivi e metodi di classe, per l'ottenimento di migliori condizioni di vita per i proletari e per la difesa, soprattutto, del salario e del posto di lavoro.

■ In occasione di una conferenza pubblica sulla Jugoslavia, organizzata da pacifisti, verdi e rifondatori, con intervento di un discreto numero di persone, nostri compagni della sezione di Schio sono intervenuti sia con la distribuzione di giornali, sia con interventi sui temi trattati. La tesi dei promotori della riunione era ovviamente che, preso atto del fatto compiuto della dissoluzione della Jugoslavia, si possa e si debba lavorare per una soluzione pacifica e democratica di tale crisi nel quadro del riconoscimento delle nuove entità sorte o da sorgere: le cause reali della «guerra fratricida» in corso, e il terreno sul quale essa ha potuto scoppiare e prolungarsi, erano lasciati completamente in ombra. I nostri compagni, negando che la questione delle nazionalità sia stata il motivo determinante del conflitto, hanno ricordato gli antagonismi materiali nati dallo sviluppo economico e politico diverso delle varie regioni e l'influenza del capitale straniero sul loro ulteriore divampare, sottolineando in conclusione il fatto che in Jugoslavia si assiste al «prologo a distanza» del futuro scontro imperialistico internazionale, fin da ora accelerato e «militarizzato» in date zone calde del pianeta. Di qui il ruolo decisivo che spetta alla classe operaia, l'unica che abbia interessi comuni e quindi anche unità di intenti nella lotta contro la propria borghesia, sola responsabile di così luttuosi sviluppi: non pacifismo, non democristianesimo, dunque, ma antimilitarismo di classe e lotta per la rivoluzione e la dittatura proletaria in tutti i Paesi.

■ Le riunioni, regionale del 16/II a Schio e centrale dell'1/III a Milano, entrambe dedicate alla «questione sindacale», forniranno lo spunto ad un articolo del prossimo numero, che partendo dagli elementi offerti dal dibattito interno, riprenderà il tema del lavoro da svolgere nel vivo delle lotte operaie e negli organismi alternativi ai sindacati ufficiali, sorti in varie categorie sia pure su basi tuttora incerte, non escludendo con ciò la possibilità di intervenire, per quanto limitatamente, alla periferia della Triplice, e in forme nettamente antagonistiche.

IL MARXISMO È ANTICIPAZIONE DEI CARATTERI DELLA SOCIETÀ FUTURA

«Il marxismo non è rinuncia a dichiarare nei programmi di battaglia quali saranno i caratteri della società di domani, e specificamente come essi si contrappongono a quelli individuati rigorosamente nella forma sociale ultima, la capitalista e mercantile. Il marxismo è la via per dichiararli con validità e sicurezza di gran lunga maggiori di quelle a cui giungevano le pallide, anche se talvolta audaci rispetto ai tempi, descrizioni utopistiche.

«La rinuncia a impegnarsi ad anticipare le stimate della struttura sociale comunista non è marxismo, né è degna del poderoso corpo degli scritti classici della nostra scuola; è essa davvero un revisionismo rinunciatore e conservatore, che ostenta come obbiettività quello che è solo viltà e cinismo».

(Da «Programma Comunista», nr. 16 e 17 del 1958)

Disoccupazione oltre Atlantico

Secondo le ultime statistiche, il tasso di disoccupazione negli Usa avrebbe raggiunto in febbraio il 7,3% contro il 7,1% di gennaio: 315 mila disoccupati in più si sono aggiunti ai 9,24 milioni che il paese conta ufficialmente. Secondo «Le Monde» dell'8-9/III, non sono le cifre della disoccupazione in sé prese ad oscurare le previsioni blandamente ottimistiche di una timida impresa, ma «le decine di migliaia di soppressioni d'impiego effettuate negli ultimi tempi nei grandi gruppi dell'industria e dei servizi. Il più preoccupante è che la prospettiva di un tasso di crescita inferiore al 2% nel '92 spingerà le imprese a perseguire nuovi aumenti di produttività. Non sarà dunque domani che l'economia americana ricreerà i posti di lavoro perduti (1,8 milioni) dall'inizio della recessione».

Il tasso di disoccupazione nel *Canada* — secondo la stessa fonte — ha raggiunto in febbraio il 10,6%, il livello più alto dall'aprile 1985. Secondo l'Ufficio delle statistiche del Canada, i disoccupati erano nello stesso mese 1,4 milioni.